

dignità e diritti



Con il contributo dell'Unione Europea



Con il sostegno della Provincia di Milano:
Assessora alla partecipazione, pace,
cooperazione internazionale, Idroscalo sport e politiche giovanili



Provincia
di Milano

TRASFORMARE IN REALTÀ IL DIRITTO UNIVERSALE ALLA SICUREZZA SOCIALE

Vuoi ridurre le tue emissioni?

AzzerCO₂, società creata da Legambiente, Kyoto Club e dall'Istituto di ricerche Ambiente Italia, offre ad enti pubblici, imprese, cittadini, la possibilità di contribuire attivamente a contrastare i cambiamenti climatici attraverso un "percorso" di abbattimento delle emissioni di gas ad effetto serra.

AzzerCO₂ è accreditata come ESCO (Energy Service Company) e in tale veste fornisce supporto tecnico scientifico per definire strategie di promozione dell'efficienza energetica, delle fonti rinnovabili, della mobilità sostenibile e sull'uso e la scelta dei materiali. Inoltre AzzerCO₂ neutralizza le emissioni dei gas serra associate ad una particolare attività o a un prodotto tramite l'acquisto e l'annullamento di un corrispondente ammontare di crediti, determinato secondo criteri di valutazione puntuali.

AzzerCO₂

il clima nelle nostre mani.
www.azzeroco2.it



Un'agenda sociale in risposta alle crisi del Pianeta

Antonio Tricarico
Campagna per la Riforma della Banca
Mondiale (CRBM) e Social Watch Italia

La rete internazionale del Social Watch – nata a seguito del vertice delle Nazioni Unite sullo sviluppo sociale, tenutosi a Copenaghen nel 1995 – rilancia, oggi più che mai, la centralità della questione sociale per far fronte alle crisi alimentare, energetico-ambientale e finanziaria. Sin dagli anni Novanta il Social Watch ha evidenziato, nei suoi rapporti, come soltanto dando risposta alla questione sociale con politiche di redistribuzione, equità e giustizia, si può porre mano alle crisi continue che affliggono il Paese.

Il tema della sicurezza sociale – o se si vuole della previdenza e dell'assistenza sociale – al cuore del rapporto Social Watch è una questione basilare per le politiche di welfare in tutti i Paesi, da quelli europei che la intendono rivedere al ribasso, a quelli nord-americani che si accorgono dei limiti del modello privatistico (oggi in evidente difficoltà), a quelli emergenti, dove le battaglie sociali la sollevano con forza.

In Italia la questione rimane quanto mai centrale nell'agenda sociale del Paese, dal momento che l'attuale governo intende mettere mano all'intero progetto di welfare, in seguito alla pubblicazione di un libro verde per una riforma del sistema, e anche poiché ogni tentativo di introdurre sistemi pensionistici complementari e integrativi, nonché di concettualizzare nuove forme di relazione pubblico-privato nel settore della sanità e dell'assistenza, non risolvono i problemi per le casse dello Stato e, anzi, acuiscono soltanto le preoccupazioni dei cittadini. Si aggiunga che i sistemi pensionistici sono una fonte sempre più importante di liquidità per investimenti nazionali e internazionali in un momento difficile del mercato del credito. I prossimi anni saranno quindi cruciali anche nel nostro Paese per la promozione di nuo-

ve politiche di lungo termine in materia. Per questo la versione italiana del rapporto Social Watch dedica un'analisi specifica alle proposte del governo ed al dibattito in Italia.

Allo stesso tempo è importante anche ricordare come, sempre più, nel dibattito politico europeo e, in parte, anche in quello italiano finalmente emerga criticamente la necessità di rivedere gli indicatori economici e sociali che si utilizzano per giudicare lo stato di salute di un Paese e il benessere dei cittadini. Sul banco degli imputati senza dubbio vi è il Pil (il Prodotto interno lordo), giudicato da più parti inadeguato a cogliere il benessere che la ricchezza di un Paese genera nella vita reale. Molti propongono di affiancargli altri indicatori, a partire dagli indici di sviluppo umano dell'Undp delle Nazioni Unite. La rete italiana del Social Watch ha da tempo promosso nuovi indicatori economici, sociali, ambientali e culturali per guidare le scelte politiche e fornire una fotografia più veritiera del livello di vita e di benessere nel nostro Paese.

Infine, la rete Social Watch ha sempre dato una particolare attenzione al tema delle politiche di cooperazione e solidarietà per affrontare la questione del divario tra Nord e Sud globali e il dramma dello sviluppo e della lotta alla povertà. In un mondo globalizzato, che avvantaggia pochi gruppi privati detentori di ingenti somme di capitali, diventa centrale la domanda di politiche pubbliche nazionali e di un nuovo ruolo del pubblico a livello globale.

Gli imponenti interventi pubblici di salvataggio della finanza speculativa americana e la cancellazione del debito delle banche private d'affari, responsabili dell'attuale crisi finanziaria, pongono una legittima domanda: perché a fronte di un ritorno del ruolo dello Stato nell'economia non si possono applicare gli stessi principi anche a politiche sociali? Una questione inaccettabile, basata a livello

globale su due pesi e due misure, che necessariamente è sollevata dal Social Watch alla Conferenza delle Nazioni Unite sulla Finanza per lo Sviluppo a Doha alla fine di novembre, chiedendo ai governi che si ponga finalmente mano alla riforma della governance economica internazionale, inadatta a riflettere i nuovi equilibri economici sul Pianeta.

È urgente adottare politiche globali innovative per la promozione dei beni pubblici globali e un'agenda sociale basata sugli impegni internazionali presi dagli Stati. Un banco di prova anche per il governo italiano che si appresta a prendere la presidenza di un obsoleto e inefficace G8 nel 2009.

SICUREZZA SOCIALE OVVERO INSICUREZZA GLOBALE

- Più della metà della popolazione mondiale è esclusa da qualsiasi tipo di tutela previdenziale.
- Solo il 20% della popolazione mondiale dispone di una copertura assicurativa sociale adeguata.
- Il 40% della popolazione mondiale non ha accesso a condizioni igieniche minime.
- Il 93% della forza lavoro in India è impiegato nel settore informale.
- 140 milioni di persone anziane, in particolare donne, vivono con meno di 2 dollari USA al giorno.
- Il 78% della popolazione del Paraguay non dispone di alcuna forma di copertura assicurativa previdenziale.
- La spesa pubblica pro capite sulla salute in Nepal è di 2 dollari USA l'anno.
- 2 analfabeti su 3 sono donne.



La prima community equosostenibile italiana sta nascendo!

Zoes è una mappa, per orientarsi nel mondo dell'economia solidale

Zoes è un social network, per chi pratica uno stile di vita sostenibile

Zoes è un e-commerce, per chi vuole comprare e vendere in modo responsabile

Partecipa alla sua costruzione su www.zoes.it

partecipa@zoes.it

zoes
zona equosostenibile

SOCIAL WATCH

La coalizione italiana è formata da:



Campagna per la Riforma della Banca Mondiale



Fondazione Culturale RESPONSABILITÀ ETICA



Informazioni su: www.socialwatch.it

Coordinamento del Social Watch Italia:

Jason Nardi - jason.nardi@socialwatch.it

Il segretariato internazionale di Social Watch è realizzato da:

INSTITUTO DEL TERCER MUNDO
Jackson 1136, Montevideo 11200, Uruguay
item@item.org.uy

Supplemento al numero 64 di Valori

Direttore responsabile

Andrea Di Stefano

Registro Stampa del Tribunale di Milano n. 304 del 15.04.2005

Traduzione a cura di: New Service Communication

Editing: Elisabetta Tramonto

Stampa: Publistampa



Misto
Gruppo di prodotti provenienti da foreste correttamente gestite e da altre origini controllate
www.fsc.org Cert no. CQ-COC-000016
© 1996 Forest Stewardship Council

La carta utilizzata per questo prodotto è Symbol Freelifa Satin ed è stampata da Publistampa Arti Grafiche, azienda certificata FSC

La versione completa di

questo rapporto può essere scaricata dal sito:

www.socialwatch.org

da cui è possibile anche ordinare copie cartacee.

Per informazioni e ordini: info@socialwatch.it

Il contenuto del rapporto può essere riprodotto liberamente per fini non commerciali purché venga citata la fonte e secondo la licenza Creative Commons, versione Attribuzione NonCommCondividiAlloStessoModo [www.creativecommons.it]. Si prega di inviarne alcune copie alla coalizione italiana. Ogni altra forma di riproduzione o trasmissione per fini commerciali deve ottenere il permesso da ITeM.



Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo finanziario dell'Unione Europea; la responsabilità del contenuto di questo documento è da imputare unicamente alla coalizione Social Watch Italia e non riflette in alcun modo le opinioni ufficiali della Commissione Europea - EuropeAid.

Questa pubblicazione è realizzata anche grazie al sostegno della Provincia di Milano - Irma Dioli, Assessora alla partecipazione, pace, cooperazione internazionale, Idrasco sport e politiche giovanili

Sommario

Social Watch: un controllo dalla base	7
<i>Daniel Ciganda e Cecilia Alemany</i>	
Verso un nuovo contratto sociale globale	11
<i>Roberto Bissio</i>	
Dal diritto al bisogno: la riforma del welfare del Governo Berlusconi ..	15
<i>Sabina Siniscalchi</i>	
Misurare la povertà	17
Il Basic Capability Index 2008	17
Obiettivi di Sviluppo del Millennio Più facili da dire che da misurare	21
Scommettere sui rischi della povertà: l'approccio della Banca Mondiale alla sicurezza sociale	22
<i>Antonio Tricarico</i>	
Privatizzare il debito esterno del Sud del mondo	22
<i>Andrea Baranes</i>	
La cooperazione nell'UE: priorità allo sviluppo sociale	23
<i>Mirjam van Reisen</i> <i>Simon Stocker</i>	
Tendenze demografiche del ventunesimo secolo: bonus o ancora demografica?	24
<i>Daniel Ciganda</i>	
Protezione sociale per gli anziani: un piano di azione	24
<i>Susanne Paul e Alischa Kugel</i>	
Investimento dei fondi pensionistici in private equity	25
<i>Fernando J. Cardim de Carvalho</i>	
(In)sicurezza sociale per tutti: la riforma pensionistica nell'Europa centrale e orientale	26
Diritto alla sicurezza sociale: può essere portato in giudizio?	26
<i>Christian Courtis</i>	
La protezione sociale nella regione araba: la teoria a confronto con la dura realtà	27
<i>Ziad Abdel Samad e Diana Zeidan</i>	
Parità di diritti tra uomini e donne	29
Un indice per misurarla	29
La privatizzazione dei servizi pubblici	30
Un estratto aggiornato del rapporto italiano 2007 "Welfare e sicurezza sociale"	32
<i>Tommaso Rondinella, Elisabetta Segre e Jason Nardi</i>	

UN OSSERVATORIO SOCIALE MONDIALE

Dieci anni fa veniva pubblicato il primo rapporto italiano del Social Watch. La rete internazionale era nata da poco e ancora gli Obiettivi del Millennio non erano stati formulati (sebbene gli impegni principali fossero già inseriti nei piani di azione delle conferenze mondiali dell'Onu). La situazione mondiale lasciava sperare in un possibile miglioramento delle condizioni di vita di milioni di persone. Il tema principale era dunque la lotta alla povertà, la cooperazione internazionale, la formulazione di politiche per la parità sessuale e la partecipazione attiva alla vita politica di donne e uomini.

Qualcosa è cambiato, in meglio, e il rapporto Social Watch ogni anno registra i progressi (e i regressi) compiuti dai governi, per comunicare un'immagine quanto più reale della qualità della vita in quasi tutti i Paesi del mondo (con rapporti più dettagliati per i Paesi dove è presente una coalizione nazionale). Ma molto è rimasto com'era e molte situazioni sono peggiorate.

Il rapporto del Social Watch, nel frattempo, si è evoluto e rafforzato. Questa pubblicazione vuole presentarne l'attività attraverso un estratto dal rapporto incentrato sul welfare (2007) e l'anticipazione dei dati del nuovo rapporto (2008), perché possa essere uno strumento di comprensione di quanto sta avvenendo su un tema così importante, soprattutto per l'Italia che, con una delle popolazioni più "vecchie" del pianeta, sta smantellando il sistema di "sicurezza sociale" che dovrebbe proteggere i suoi cittadini.

Invitiamo a utilizzare il rapporto del Social Watch come riferimento nelle attività didattiche o per il proprio lavoro o per aiutare a formulare campagne della società civile nei confronti dei decisori politici o per i politici stessi, che possano avere un punto di vista informato, plurale e aggiornato sullo stato del mondo sociale.

Jason Nardi

coordinatore della coalizione italiana

www.socialwatch.it



Stabilimento "Solvis" a emissioni zero. Nel 2001 ha ricevuto il premio per l'innovazione "architettura e tecnica".

Usare il sole: una scelta etica, che fa bene all'ambiente e alle future generazioni.



Le riserve d'energia si stanno esaurendo: il carbone finirà fra 150 anni, il petrolio, il metano e l'uranio fra 50 e i costi dei combustibili fossili continuano a salire vertiginosamente.

Il sole continuerà a regalarci energia pari a 2.500 volte quella che consumiamo per i prossimi 5 miliardi di anni.

La natura ha già imparato a utilizzare l'energia del sole, ma solo ora l'uomo si è reso conto che il sole è l'inesauribile "nuova" fonte di energia del futuro che preserva l'ambiente in cui viviamo e vivranno i nostri figli.

Ed è proprio perché vogliamo preparare un futuro pulito che dal 1992, tra i primi in Italia, lavoriamo nelle energie rinnovabili portando in Italia le esperienze di Solvis e IDM.

Solvis: cooperativa di lavoratori e fabbrica a zero emissioni

Solvis è una cooperativa di lavoratori che, dal 1988, si occupa di solare termico diventando l'azienda tedesca leader nella costruzione di pannelli solari con le soluzioni più innovative con più di 25.000 impianti installati.

Nel 2002 Solvis ha voluto mettere in pratica la propria filosofia aziendale sperimentando le migliori tecnologie di bioedilizia e per la produzione di energia nella sua nuova fabbrica a Braunschweig conseguendo, per questo, il premio Energy Globe Award per la più grande fabbrica europea ad emissioni zero (solvis.de).

Ma l'energia si può ottenere anche dal suolo e, per i progetti di geotermia, Suntek ha scelto come partner l'azienda IDM per l'esperienza nel riscaldamento e raffrescamento degli ambienti.

Vieni a conoscerci su suntek.it, vogliamo progettare, assieme a te, un nuovo mondo.



Casa unifamigliare a Como
2 collettori Solvis F-55 (11 m²)
e un SolvisMax Gas (SX-950).

Consumi di gas naturale:
con la vecchia caldaia: 3.450 m³
con SolvisMax: 1.800 m³.

50% di consumo in meno

**Dimezzare
i costi
energetici**



Casa unifamigliare a Bergamo
2 collettori Solvis F-652 (13 m²)
e un SolvisMax Gas (SX-950).

Consumi di gas naturale:
con la vecchia caldaia: 4.420 m³
con Solvismax: 2.130 m³.

45% di consumo in meno



Collettori e caldaie solari ad altissimo rendimento per acqua calda sanitaria e riscaldamento.
Pompe di calore geotermiche per riscaldamento e raffrescamento.

Social Watch: un controllo dalla base

Nel 1995 un gruppo di organizzazioni della società civile fondò il Social Watch, per promuovere politiche che trasformassero in realtà le promesse delle Nazioni Unite, per ricordare ai governi gli impegni presi e seguirne in modo indipendente l'applicazione. Da allora ogni anno viene pubblicato un rapporto sui progressi e gli ostacoli nella lotta contro la povertà e per la parità fra uomini e donne. Oggi la rete è composta da organizzazioni di oltre 70 Paesi in ogni continente.

Daniel Ciganda e Cecilia Alemany
Segretariato Social Watch

Le origini

Nell'ultimo decennio del ventesimo secolo una serie di conferenze delle Nazioni Unite, dal "Children's Summit" del 1990 al "Vertice del millennio" del 2000, ha ridefinito l'agenda sociale mondiale, nello stesso momento cui l'economia internazionale subiva il mutamento noto come globalizzazione. Nel 1995 il "Social Summit di Copenaghen" e la "Conferenza mondiale sulle donne" di Pechino per la prima volta definirono, come obiettivi universali comuni, l'eradicazione della povertà e la parità fra i sessi, fissando traguardi e tempi concreti per il raggiungimento degli obiettivi indicati nel 1946 nella carta delle Nazioni Unite con la formula vaga di "dignità per tutti". Nel 1995, per promuovere politiche che trasformassero le promesse dell'Onu in realtà, un gruppo di organizzazioni della società civile fondò il Social Watch con l'obiettivo di ricordare ai governi i loro impegni e seguirne in modo indipendente l'applicazione, a livello nazionale e internazionale.

Da allora il Social Watch ogni anno pubblica un rapporto sui progressi e sugli ostacoli nella lotta contro la povertà e per l'equità fra i sessi, obiettivi che si sovrappongono, dal momento che la maggioranza assoluta dei poveri al mondo sono donne.

Oggi la rete del Social Watch conta membri ("osservatori") in più di 70 Paesi in tutti i continenti. Le coalizioni nazionali ricordano regolarmente ai governi i loro impegni e forniscono proposte alternative, fondate su un'analisi informata della situazione e in stretta relazione con la base sociale.

Il Social Watch è nato come tentativo di colmare l'assenza di meccanismi di controllo del rispetto degli impegni internazionali in materia di politiche sociali e di obiettivi di sviluppo. I controlli internazionali da parte di organizzazioni indipendenti esistevano già in diverse aree, esperienze di successo, come quella di Amnesty International nel campo dei diritti umani. Il rapporto annuale del Social Watch divenne la prima iniziativa di monitoraggio continuo sullo sviluppo sociale e la parità tra i sessi, la prima ad associare entrambi questi aspetti in un'unica panoramica internazionale (Batliwala, 2007).

Fin dagli esordi, il Social Watch è stato concepito, non come una nuova istituzione, ma come un «luogo di incontro per organizzazioni non governative (Ong) che operano nell'ambito dello sviluppo sociale e della lotta alla discriminazione sessuale» (Social Watch N. 0, 1996). Pensando che fosse possibi-

le misurare i progressi nel raggiungimento degli obiettivi, fu ideato uno strumento per la presentazione di informazioni statistiche disponibili a livello internazionale, in grado di riferire anche sugli aspetti qualitativi dei problemi. «Il rapporto annuale del Social Watch doveva diventare un sistema di lavoro in grado di conferire potere alla società civile e alle comunità locali, fornendo l'opportunità di condividere esperienze e metodologie nazionali con gruppi analoghi a livello internazionale». (Social Watch No. 0, 1996)

Dalla sua creazione, nel 1996, fino ad oggi questo "luogo di incontro" è cresciuto e diversi suoi aspetti si sono evoluti. Tuttavia le idee e gli obiettivi alla base sono rimasti gli stessi.

Una rete flessibile

In vista della partecipazione al "Social Summit di Copenaghen" del 1995 le organizzazioni della società civile adottarono

SOCIAL WATCH IN ITALIA

La coalizione italiana del Social Watch è stata tra le prime attive della rete internazionale, già dal 1996, grazie all'impegno della Ong Mani Tese. Il primo rapporto pubblicato in italiano risale al 1998 e nel 2000 l'Italia ha ospitato la prima assemblea generale del Social Watch a Roma.

Membri della coalizione ad oggi sono: Acli, Arci, Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, Fondazione Culturale Responsabilità Etica, Lunaria, Mani Tese, Ucodep, WWF. Coerentemente alla mission della rete a livello internazionale, la coalizione italiana si pone quale osservatorio sull'attuazione di politiche nazionali rispetto ai due temi cardine del Social Watch: la lotta alla povertà e parità tra uomini e donne. La finalità ultima della coalizione non si esaurisce nel monitorare l'operato del Governo, ma nel cercare di indirizzarne le scelte politiche secondo criteri di giustizia sociale. Per questo, oltre al rapporto annuale, il Social Watch promuove una serie di iniziative e di materiali a sostegno delle attività della società civile in Italia e di confronto con parlamentari e altri decisori pubblici. www.socialwatch.it - info@socialwatch.it

forme organizzative ad hoc e flessibili. Contrariamente all'esperienza di altre realtà internazionali, non fu creata alcuna struttura di governo, né comitato direttivo formale, né gruppo di coordinamento stabile. Le Ong preferirono scambiarsi informazioni e coordinare le attività in spazi aperti, orizzontali. Un approccio considerato antesignano di quello in seguito adottato dal World Social Forum. Tanto che molte delle Ong che presero parte al Social Summit sono in seguito andate a costituire la spina dorsale del Social Watch. Di conseguenza la struttura e il funzionamento della rete creata conserva molto della flessibilità e dell'apertura del processo da cui ha tratto origine.

Oltre alle coalizioni nazionali, la rete è strutturata intorno a tre organismi: l'Assemblea generale, il Comitato di coordinamento e il Segretariato internazionale. Negli ultimi anni sono nate alcune strutture di coordinamento regionali e sub-regionali, considerate uno spazio di espressione e non un organismo di intermediazione per collegare il nazionale al globale.

La rete del Social Watch non è un'entità legalmente costituita e non ha un proprio statuto. È stato invece redatto un breve Memorandum d'intesa (vedi box) tra i gruppi nazionali e la rete Social Watch, alla base delle reciproche aspettative in materia di autonomia delle coalizioni nazionali e di processo decisionale democratico orizzontale.

Un principio essenziale che distingue il Social Watch da altre reti della società civile internazionale è la mancanza di un ente centrale che finanzia i suoi membri. Tali principi operativi contribuiscono ad evitare le tensioni tipiche dei rapporti tra finanziatori e finanziati (dal momento che non esistono finanziatori) e lo spreco di energie prodotto dalle lunghe discussioni in merito a questioni economiche e a problemi procedurali.

Le coalizioni si organizzano come vogliono, o possono, in base alle condizioni di ogni Paese. I membri delle coalizioni Social Watch sono estremamente diversi e comprendono istituti o centri di ricerca, Ong, organizzazioni di base, sindacati, gruppi di donne, organizzazioni rurali e al-



tro. In Brasile, per esempio, il Social Watch opera attraverso il gruppo di riferimento di diverse organizzazioni sociali unite su diversi problemi nazionali. In Tanzania la piattaforma nazionale opera attraverso punti focali incentrati su leader di comunità e tende a incoraggiare il coinvolgimento della popolazione. Il caso della Thailandia è molto diverso: un gruppo centrale di cinque o sei organizzazioni che lavorano in stretta collaborazione. In India, invece, la rete è cresciuta a tal punto da produrre un proprio rapporto nazionale dettagliato – che viene presentato al Primo ministro in occasione di una cerimonia pubblica – e rapporti a livello di ogni Stato della federazione. Dal momento che il rapporto del Social Watch può dedicare solo un paio di pagine ad ogni Paese ed è disponibile solo in inglese e in spagnolo, le coalizioni locali di Benin, Brasile, Germania, India, Italia e

Filippine pubblicano rapporti nazionali più esaustivi e nelle rispettive lingue nazionali. In Libano, l'Arab Network for Development pubblica un rapporto che copre l'intera regione araba.

Assemblea generale

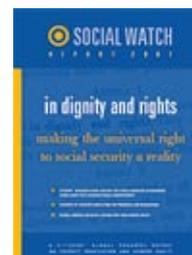
È l'organismo direttivo principale della rete Social Watch, dove avviene il dibattito politico e la pianificazione strategica a medio e lungo termine. Ma è anche un'occasione per ricreare il senso di appartenenza e per rafforzare l'identità e l'unità della rete. L'assemblea si riunisce ogni tre anni, tre volte fino ad ora: a Roma nel 2000, a Beirut nel 2003 e a Sofia nel 2006.

I membri di lunga data della rete che hanno preso parte a tutte e tre le assemblee definiscono questi eventi rispettivamente come una fase di formazione, di consolidamento e di maturazione della rete.

COMITATO DI COORDINAMENTO
 Areli Sandoval (Messico) e Jens Martens (Germania), co-presidenti. Naima Benwakrim (Marocco), Leonor Briones (Filippine), John Foster (Canada), Arjun Karki (Nepal), Thida Khus (Cambogia), Edward Oyugi (Kenya), Iara Pietricovsky (Brasile), Ziad Abdel Samad (Libano), Emily Joy Sikazwe (Zambia), Alexandra Spieldoch (Stati Uniti), Genoveva Tisheva (Bulgaria), Mirjam van Reisen (Unione Europea) e Roberto Bissio (Uruguay, membro nominato d'ufficio). Il segretariato internazionale del Social Watch ha sede a Montevideo in Uruguay ospitato dall'Istituto del Terzo Mondo (ItEM).

Comitato di coordinamento

È l'organismo politico chiave per il lavoro "giornaliero" della rete, mentre il Segretariato ne è il principale organismo esecutivo. Questa struttura organizzativa richiede comunicazioni fluide, facilitate soprattutto da una lista di posta elettronica, da incontri di persona due volte all'anno e da conferenze telefoniche regolari, in genere organizzate per discutere di problemi specifici. Il compito del Comitato di coordinamento è quello di «assicurare la visibilità politica e la presenza



della rete in spazi e processi rilevanti». La sua composizione si sforza di rappresentare un equilibrio tra provenienza geografica e sesso e di prendere in considerazione il contributo che i membri possono dare a tutta la rete in termini di esperienza e capacità. Finora le decisioni del Comitato di coordinamento sono sempre state adottate all'unanimità.

Segretariato internazionale

La prima valutazione esterna del Social Watch (1995-2000) prese nota del fatto che: «Tra i diversi ruoli presenti nel network Social Watch, il Segretariato è quello che è cambiato maggiormente» (Hessini e Nayar, 2000). In origine la responsabilità del Segretariato si risolveva nella produzione del rapporto, ma, a seguito della crescita della rete, si sono successivamente aggiunte una serie di nuove funzioni, tra cui ricerca, formazione di competenze, promozione del network e sua rappresentazione in seno ai forum internazionali.

Dal locale al globale

Il rapporto annuale del Social Watch è cresciuto da un contributo di 13 organizzazioni nel 1996 fino a una media di 50 rapporti nazionali negli ultimi anni. Attualmente sono presenti osservatori in più di 70 Paesi e il numero dei membri continua a crescere. La prima fase nella produzione del Rapporto è la scelta del tema centrale. Pur continuando a monitorare costantemente le politiche contro la povertà e per la parità tra i sessi, ogni anno il Rapporto analizza in profondità un argomento diverso, solitamente un tema correlato ai problemi in discussione nell'agenda internazionale. Esperti di diverse origini e specializzazioni forniscono visioni complementari e alternative ai problemi attraverso articoli tematici. Questa prospettiva internazionale si completa con la preparazione di rapporti nazionali e regionali attraverso i quali le organizzazioni appartenenti alla rete forniscono una prospettiva locale in relazione al tema specifico di quell'anno.

L'idea di collegare l'ambito nazionale a quello internazionale si manifesta anche nella produzione di indici e tabelle in cui,

MEMORANDUM DI INTESA TRA GRUPPI NAZIONALI E LA RETE SOCIAL WATCH

1. Le coalizioni devono avere sede nel Paese a cui fanno capo e operare su questioni di sviluppo sociale di quel Paese;
2. il loro impegno principale nei confronti della rete internazionale è di produrre un rapporto nazionale con conclusioni e definizioni di priorità proprie che poi verranno inserite nella pubblicazione annuale;
3. le coalizioni devono poi utilizzare il rapporto per esercitare pressioni a livello nazionale;
4. le coalizioni devono essere aperte all'ingresso di nuove organizzazioni, lavorare attivamente per diffondere la conoscenza del Social Watch e incoraggiare la partecipazione di altre organizzazioni;
5. le coalizioni sono responsabili del finanziamento delle loro attività, non dipendono economicamente dal Segretariato o da altro organismo internazionale di Social Watch né devono rendere loro conto finanziariamente;
6. ogni coalizione stabilisce la propria struttura organizzativa;
7. l'appartenenza al Social Watch e l'esercizio di funzioni di governo sono assolutamente incompatibili;
8. la cooperazione con altre piattaforme nazionali deve essere incoraggiata a livello subregionale, regionale e globale.

Il memorandum di intesa è stato adottato nel corso della prima assemblea generale tenutasi a Roma nel 2000. Disponibile presso: www.socialwatch.org/en/acercaDe/asambleaRoma.htm

su alcune aree dello sviluppo, vengono fornite informazioni a livello internazionale e nazionale. Il Social Watch ha sviluppato nuovi indicatori per misurare i progressi o le involuzioni in termini di parità fra i sessi e di soddisfacimento dei bisogni primari. La presentazione del Rapporto rappresenta un'opportunità per le coalizioni locali di informare i media sui problemi nazionali e di discutere con i politici delle rilevazioni effettuate e delle proposte alternative.

Vengono pubblicati anche rapporti occasionali, in genere per migliorare la perizia delle coalizioni appartenenti al Social Watch. Sono stati organizzati cinque workshop di formazione regionale e sono stati pubblicati position paper. In diverse occasioni i portavoce del Social Watch hanno parlato di fronte all'Assemblea generale delle Nazioni Unite e presso altri organismi intergovernativi a nome della rete o di gruppi più ampi appartenenti alla società civile.

Bibliografia

- Alemany, C. (2006). *About Social Watch*. www.socialwatch.org/en/noticias/documentos/cambiarAbout_Social_Watch.doc
- Battiwala, S. (2007). *The Social Watch Case*.
- Friedlander, E. and Adams, B. (2006). *Social Watch external evaluation 2001-2005*. www.socialwatch.org/en/noticias/documentos/SW_Evaluation_report.doc
- Hessini, L. and Nayar, A. (2000). *A Movement Toward Social Justice. An Evaluation Report. Strategic Analysis for Gender Equity (SAGE)*. New York. www.socialwatch.org/en/acercaDe/evaluacion.htm
- Social Watch No. 0 (1996). *The starting point*. Instituto del Tercer Mundo. Montevideo www.socialwatch.org/informelmpreso/informe1996.htm
- Social Watch (2006). *Strategy and Framework of Activities 2007-2009*. www.socialwatch.org/en/noticias/documentos/cambiarSW_Strategy_Framework_2007-2009.doc
- Van Reisen, M. (2001). *The lion's teeth. The prehistory of Social Watch*. Instituto del Tercer Mundo. Montevideo. www.socialwatch.org/en/informelmpreso/images/otrasPublicaciones/ZOOM-01-eng.pdf

WWW.SISIFO.EU



EcoComunicazione.it

La pubblicità è comunicazione,
deve essere veritiera
e testimoniare il bene comune
frutto di una economia sana.

**PIANIFICAZIONE
SU MEDIA
SOCIALI**

**EVENTI
ETICAMENTE
ORIENTATI**

**RESPONSABILITÀ
SOCIALE
DI IMPRESA**

**PROMOZIONALE
ECOLOGICO**

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA

Altreconomia, Valori, Terre di Mezzo, Nigrizia, Peace Reporter.

PARTNER

Fa' la cosa giusta, Meeting Internazionale Migrazioni, Agorà dei giovani, Festa del Sole.



CERTIFICAZIONI DI SISIFO ITALIA



Verso un nuovo contratto sociale globale

La protezione dei deboli e dei vulnerabili, degli anziani, dei bambini e delle donne in gravidanza storicamente è sempre stato un obbligo etico (e spesso religioso) in tutte le società e senza di essa la specie umana non sarebbe sopravvissuta. Nel Diciannovesimo secolo l'industrializzazione e l'urbanizzazione modificarono in modo radicale la composizione delle famiglie e delle comunità e coinvolsero le forme tradizionali di organizzazione di tale protezione. L'industrializzazione generò contemporaneamente una ricchezza, una povertà e una disuguaglianza senza precedenti.

Roberto Bissio
Segretariato internazionale del Social Watch

Nel 1881 il cancelliere tedesco conservatore Otto von Bismark di fronte al parlamento tedesco (Reichstag) si disse convinto che «la soluzione delle disuguaglianze sociali deve essere cercata non solo tramite la repressione degli eccessi socialdemocratici, ma anche propugnando con determinazione il benessere dei lavoratori». Conseguentemente nel 1883 venne approvata una legge che introduceva l'assicurazione sanitaria obbligatoria per la maggior parte dei lavoratori manuali e impiegatizi e nel 1889 venne approvata una legge per la pensione di vecchiaia per lavoratori, operai specializzati e apprendisti.

Era un'idea resa necessaria dai tempi e non solo la geniale trovata politica di un uomo di stato conservatore per sbar-

agliare gli oppositori politici. La formula si diffuse rapidamente. Nel 1885 la Norvegia approvò un decreto sulla copertura degli incidenti sul lavoro e fu creato un fondo statale per la cura degli ammalati. La Danimarca approvò una legge sulle pensioni di vecchiaia nel 1891 e la Svezia poco dopo sviluppò il primo sistema pensionistico nazionale al mondo. In America Latina l'Argentina, il Cile e l'Uruguay instaurarono sistemi assistenziali nei primi anni Venti del secolo scorso. Negli Stati Uniti, di fronte al drammatico impoverimento prodotto dalla Grande Depressione del 1929, il presidente Franklin Roosevelt creò un Comitato sulla sicurezza economica e ne siglò le raccomandazioni nella legge sulla sicurezza sociale del 1935. Quando entrarono in vigore nel 1940, dopo un ulteriore periodo di recessione nel 1937, più di metà

dei lavoratori del Paese era coperta da un sistema previdenziale.

Il concetto di servizi sociali universali e di protezione garantita dallo Stato contro i rischi sociali ottenne un consenso senza eguali tra i lavoratori e i sindacati, i datori di lavoro, gli appartenenti a tutti gli schieramenti politici e le autorità religiose. Anche le compagnie assicurative private se ne resero sostenitrici, dal momento che altrimenti non sarebbero state in grado di assicurare in modo remunerativo i poveri e i lavoratori contro i numerosi rischi che dovevano affrontare. Nel 1948 il diritto alla "sicurezza sociale" e a standard di vita "adeguati" fu inserito nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) definisce la sicurezza sociale come «un insieme di istituzioni, misure, diritti, obblighi e cessioni che hanno come obiettivo primario quello di garantire l'accesso ai servizi sanitari e sociali e la sicurezza di un reddito, grazie al quale affrontare i principali rischi esistenziali (tra gli altri, invalidità, vecchiaia e disoccupazione) e prevenire o alleviare la povertà».

A ogni Stato il suo modello

In ogni Paese la protezione sociale si manifesta in due modalità opposte. La prima lega i sussidi ricevuti ai contributi versati, in modo che i risparmi accumulati in una vita generino una resa in termini di assicurazione contro i rischi o un piano pensionistico basato sulla capitalizzazione individuale. La seconda modalità si fonda sulla solidarietà

SECONDO LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DELL'UOMO:

«Ogni individuo in quanto membro della società ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale e in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità e al libero sviluppo della sua personalità». (Articolo 22)

«Ogni individuo ha il diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari, ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà». (Articolo 25)

collettiva e sulla giustizia sociale. Questo è il caso dei servizi sociali universali o dell'assistenza sociale dove il contributo dei singoli sotto forma di tasse non ha un rapporto diretto con i benefici ricevuti, anzi spesso va ad aiutare le persone che vivono in povertà e che hanno quindi contribuito di meno. I servizi universali e l'assistenza sociale sono meccanismi distributivi che incanalano le risorse da quelli che possiedono di più a quelli che hanno più bisogno. L'impiego di tasse progressive, sul reddito, sull'eredità o sui guadagni in Borsa, è una componente essenziale delle politiche redistributive che riguardano l'intera comunità.

L'analisi dell'esperienza dei Paesi sviluppati solitamente suddivide queste politiche in tre categorie principali:

- Il modello “liberale” o “residuale” (così chiamato perché lo Stato interviene solo come ultima risorsa) degli Stati Uniti e del Regno Unito, con minori contributi fiscali, ma in confronto con maggiori livelli di povertà.
- Il modello “corporativistico” in Germania, Austria e, in origine, nella maggior parte del mondo cattolico, pone l'enfasi sulla coesione sociale e prevede accordi tripartiti tra lavoratori, datori di lavoro e Stato.
- Il modello “nordico” o “socialdemocratico”, nato in Scandinavia e basato sulla solidarietà, i servizi universali e i diritti che spettano a ogni cittadino in quanto tale e non perché membro di un gruppo particolare.

Dopo la Seconda guerra mondiale la spesa per la sicurezza sociale è aumentata rapidamente in tutti e tre i gruppi di Paesi industrializzati e ha raggiunto almeno il 10% del Pil nella maggior parte degli Stati membri dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), superando in alcuni casi il 20%. Nei Paesi in via di sviluppo la situazione è completamente diversa.

Per il Sud del mondo è un'altra storia

La maggior parte dei Paesi a basso reddito impegna meno del 5% del Pil complessivo nei servizi sociali pubblici e nei sussidi, e in alcuni casi meno dell'1-2%. In Kenya e Zambia lo stanziamento complessivo raggiunge a stento lo 0,3%. Quindi mentre il reddito pro capite in Francia è 30 volte superiore di quello dello Zambia, la spesa pubblica pro capite in Zambia è inferiore a 5 dollari l'anno, mille volte meno che in Francia.

In genere la sicurezza sociale nei Paesi in via di sviluppo è limitata ai settori “moderni” dell'economia e ai lavoratori urbani regolarmente impiegati, escludendo così la popolazione rurale e il settore “sommerso” dell'economia, vale a dire la stragrande maggioranza della popolazione. Le forme tradizionali e non ufficiali di protezione sociale svolgono pertanto un ruolo essenziale. Da un lato tuttavia le famiglie e le comunità sono soggette agli stessi rischi degli individui (per esempio in casi di siccità prolungate, conflitti o pandemie come quelle dell'Hiv/Aids) e quindi non sono in grado di fornire la protezione assicurativa e socioeconomica quando è più necessaria. Dall'altro le forme organizzative tradizionali a livello familiare e comunitario stanno scomparendo in seguito alle trasformazioni socioeconomiche e alla crescente urbanizzazione. Senza altre forme di organizzazione sociale a sostituire quelle tradizionali, le donne vengono caricate di ulteriori responsabilità.

Una soluzione naturale sono le politiche di protezione sociale offerte dallo Stato. Problemi finanziari possono rendere estremamente difficile questo compito. Ma la questione è fino a che punto lo Stato intende intervenire per fornire protezione sociale ai membri vulnerabili della società. La maggior parte dei Paesi in via di sviluppo ha stabilito nel tempo sistemi distributivi governati da una serie di

politiche fiscali. A partire dalla metà degli anni Settanta la spesa sociale nei Paesi in via di sviluppo è stata tuttavia attaccata dalle politiche di aggiustamento strutturale promosse dalla Banca Mondiale e dal Fondo monetario internazionale (Fmi). La sicurezza sociale è stata dipinta come nemica della crescita, degli investimenti stranieri e dell'imprenditorialità. Di conseguenza i sussidi sono stati ridotti, i sistemi pensionistici privatizzati e le sovvenzioni che operavano come meccanismi di redistribuzione, in particolare nelle aree rurali non raggiunte dalla normale sicurezza sociale o dai servizi essenziali forniti dallo Stato, sono state smantellate.

Spesa sociale e crescita economica

In un recente intervento presso l'Ilo, Peter Townsend, professore di Politica sociale internazionale presso la London School of Economics, ha scritto che: «La presunta incompatibilità tra spesa sociale e crescita economica non corrisponde alla realtà. L'idea autorevole degli ultimi 30 anni (...) in base alla quale consistenti investimenti nei servizi sociali pubblici e nella sicurezza sociale scoraggiano la crescita e che solo la crescita economica porterà automaticamente a una riduzione della povertà non è stata suffragata da prove. Esistono invece maggiori prove a favore di un'altra teoria in base alla quale un'elevata spesa sociale esercita effetti positivi sulla crescita». Analogamente le ricerche in India condotte da Patricia Justino per la Poverty Research Unit dell'Università del Sussex rivelano che: «La spesa nei servizi sociali può esercitare un effetto positivo sia sulla riduzione della povertà sia sulla crescita economica di un'economia povera. (...) Nel caso dell'India la spesa per i servizi sociali non solo ha contribuito alla diminuzione della povertà, ma ha anche

creato importanti condizioni per la promozione della crescita economica».

Alla fine del Ventesimo secolo era diventato sempre più evidente che svariati decenni di politiche di sviluppo, orientate quasi esclusivamente alla crescita economica, non avevano ridotto il divario tra Paesi poveri e Paesi ricchi, mentre il processo di liberalizzazione commerciale e deregolamentazione finanziaria noto con il termine di “globalizzazione” stava di fatto accrescendo le disuguaglianze all’interno dei Paesi e tra una nazione e l’altra.

Ridistribuire le risorse

Le politiche “mirate” rivolte ai più bisognosi devono consentire una distribuzione progressiva delle risorse e concentrare gli sforzi e i fondi pubblici, raccolti a livello nazionale o internazionale, nelle aree geografiche depresse o su specifici gruppi di persone che vivono in povertà. I beneficiari dei servizi sociali che non rientrano in queste categorie devono autofinanziarsi in larga misura, pagando i servizi di persona o attraverso le assicurazioni individuali. Secondo la Commissione economica per l’America Latina e i Caraibi (ECLAC) delle Nazioni Unite una focalizzazione eccessivamente prolungata come politica sociale predominante o addirittura unica rafforza la dipendenza dei beneficiari dall’aiuto statale. Crea una trappola della povertà che erode la motivazione a lavorare o a sviluppare le proprie capacità. Stimola inoltre il clientelismo politico o la corruzione e corrode il principio democratico in base al quale i cittadini devono sviluppare le capacità per diventare attori autonomi della società.

I servizi per i poveri finiscono con essere servizi poveri, come ha affermato il premio Nobel Amartya Sen. La fornitura di servizi universali presenta meccanismi insiti attraverso i quali la domanda di qualità posta

dai contribuenti della classe media spinge verso l’alto anche quella dei poveri. Inoltre stabilisce una correlazione tra protezione sociale e inclusione sociale, dal momento che per sostenere politiche di protezione sociale universali di elevata qualità, i governi devono promuovere l’impiego per incassare le tasse e i contributi alla sicurezza sociale che ne derivano.

Non è tuttavia sufficiente affermare semplicemente che i Paesi in via di sviluppo debbano seguire lo stesso percorso di redistribuzione e protezione sociale intrapreso dai Paesi industrializzati un secolo fa. Nell’attuale mondo globalizzato la mobilitazione nazionale delle risorse per le politiche sociali richiede un ambiente internazionale favorevole che interrompa la “corsa al ribasso” delle tasse e dei contributi per il sistema di sicurezza sociale da parte delle corporazioni transnazionali al fine di attrarre investimenti. I paradisi fiscali e le banche offshore che incoraggiano l’evasione fiscale e promuovono la corruzione devono essere frenate e la volatilità dei mercati finanziari (che costringono i Paesi poveri a congelare enormi somme di denaro come riserva anziché

investirli in infrastrutture o capitale umano) deve essere controllata.

Gli aiuti internazionali devono inoltre essere sì forniti, come indicato dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, ma secondo modalità prevedibili che creino un diritto all’assistenza anziché ripetere su scala internazionale la stessa trappola della povertà e del clientelismo dell’assistenza focalizzata a livello locale.

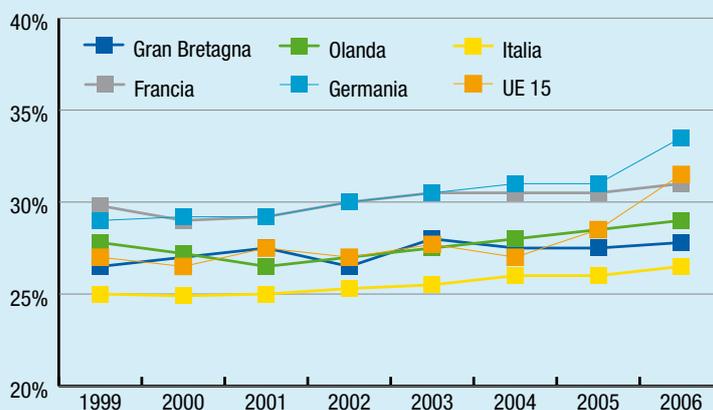
Un nuovo patto sociale

Urge un nuovo patto sociale a livello nazionale e globale per riequilibrare i diritti individuali con quelli sociali.

La maggioranza assoluta dell’umanità vive in povertà o è troppo giovane, troppo vecchia o ammalata, è diversamente abile o appartiene all’identità di genere o al gruppo etnico o culturale “sbagliato” e le vengono negati diritti riconosciuti a livello internazionale in un momento della storia in cui ricchezza e conoscenza non sono mai stati così abbondanti. La questione non è quindi se la sicurezza sociale sia compatibile con la globalizzazione, ma se un’esistenza civilizzata sia possibile a livello mondiale senza applicare il diritto universale dell’uomo alla sicurezza sociale.

LA PERCENTUALE DELLA SPESA SOCIALE RISPETTO AL PIL (PRODOTTO INTERNO LORDO)

Fonte: Eurispes



Pallet dal cuore verde



Dove **economia** ed **ecologia** hanno ... radici comuni

Uscire dalle logiche legate al prodotto per entrare in ottica di sistema è un passaggio fondamentale per acquisire un vantaggio competitivo focalizzando l'attenzione sul rispetto ambientale.

Creare, inoltre, una filiera **Bosco-Legno-Consumatore** responsabile comporta anche un beneficio al cittadino-consum-attore che può riconoscere il valore del legno proveniente da foreste e da piantagioni dove l'ambiente e le popolazioni che le abitano sono tutelate in base a principi riconosciuti in tutto il mondo per una nuova cultura del fare impresa.

Economia ed Ecologia intraprendono quindi la stessa strada in un percorso che Palm promuove con il suo nuovo **Green Pallet**.

L'imballaggio in legno certificato PEFC/FSC si pone al centro del processo produttivo e di distribuzione limitando le externalità e si propone in ottica sostenibile.



Palm è inoltre impegnata nella diffusione di un nuovo modo di fare impresa: attraverso il

progetto **"Imprese Amiche dell'Ambiente"** coinvolge tutti gli attori della sua filiera (fornitori, produttori, consumatori) nelle proprie iniziative a tutela dell'ambiente, creando un sistema virtuoso a vantaggio di chi sceglie di dotarsi di una catena di fornitura etica.

Il network **"Imprese Amiche dell'Ambiente"** (www.ecoimprese.it):

- raggruppa aziende che prestano attenzione alla sostenibilità ambientale;
- definisce le linee guida da seguire;
- diffonde assieme le buone pratiche applicate nella realtà.



RICONOSCIMENTI



CERTIFICAZIONI



Anche tu sei parte della soluzione... entra nel network "Imprese Amiche dell'Ambiente"

Dal diritto al bisogno: la riforma del welfare del Governo Berlusconi

Lo scorso luglio il ministro del Welfare Maurizio Sacconi ha presentato il Libro Verde, intitolato "La vita buona nella società attiva". Previsti 300 milioni di euro di tagli al Fondo per le Politiche Sociali: le spese per istruzione, salute, casa, sicurezza sul lavoro, previdenza, integrazione in questo piano non sono un investimento nello sviluppo sociale e nel futuro del Paese, ma soltanto un costo.

Sabina Siniscalchi
Fondazione Culturale Responsabilità Etica

Ogni volta che insorgono le crisi finanziarie, ogni volta che i bilanci pubblici sono in perdita e il credito si restringe sono i poveri che pagano il prezzo più alto. Siano essi i poveri d'Europa o i poveri dell'Africa. I piani nazionali di lotta alla povertà e di inclusione sociale vengono tagliati, la cooperazione allo sviluppo ridotta al lumicino e si ricomincia a parlare di riforma del welfare.

In Italia, al pari di altri Paesi ricchi, il dibattito è in corso, la miccia è stata accesa dal Libro Verde del ministro del Welfare, Sacconi, presentato il 25 luglio 2008. Il titolo scelto dal Governo per delineare il "futuro del modello sociale" è suggestivo "La vita buona nella società attiva", ma il contenuto è ambiguo e spesso contraddittorio.

La riforma dovrebbe rendere il welfare italiano più moderno ed efficiente, ma soprattutto, meno costoso: i cittadini devono capire che "l'intervento pubblico ha un limite" e, per farglielo capire fin da subito, il Ministro Sacconi ha sottoscritto il decreto del Ministro dell'Economia Giulio Tremonti sullo sviluppo economico che prevede un taglio di 300 milioni al Fondo per le Politiche Sociali, che passa da 953 a 656 milioni di euro.

Così succede che il Parlamento, affrontando il suddetto decreto, discuta anche di povertà, ma non trovi i soldi per i programmi di inclusione sociale o per integrare il reddito degli 8 milioni di cittadini italiani che vivono sotto la soglia di povertà. In compenso si trovano miliardi per la Difesa o per am-

modernare la macchina amministrativa. Forse per questo il Libro Verde non cita temi come l'universalità dei diritti, la piena cittadinanza o la giustizia sociale, ma parla più volentieri di bisogni e di competitività. "Dal diritto al bisogno" potrebbe essere il leitmotiv del testo.

Proprio per l'impianto culturale, il documento del Governo italiano risulta stridente con l'Agenda Sociale Rinnovata pubblicata, sempre a luglio, dalla Commissione Europea. Sembra che l'Agenda sia stata, appunto, rinnovata per tacitare le critiche all'Europa forzezza e burocrate. Comunque siano andate le cose, il nuovo documento rilancia i principi di solidarietà, accesso universale e pari opportunità.

Il Libro Verde considera la spesa per istruzione, salute, casa, sicurezza sul lavoro, previdenza, integrazione, ecc. non come un investimento nello sviluppo sociale e nel futuro del Paese, ma soltanto come un costo. Delinea un welfare individualistico, centrato sulla singola persona che deve imparare a cavarsela, a responsabilizzarsi, a non ad-

giarsi sul sostegno pubblico. E, accanto agli individui, devono responsabilizzarsi le famiglie, unico ambito sociale riconosciuto. I nuclei familiari che hanno la disavventura di avere un componente bisognoso di aiuto: anziano, minore o disabile, dovranno dimostrare tutto il loro impegno prima di contare sull'intervento dello Stato.

Le reti della cooperazione sociale, quelle che hanno tenuto le fila del tessuto sociale italiano negli ultimi cinquanta anni, quelle che hanno alimentato l'idea di comunità, mutualità e reciprocità, quelle non contano.

Così come non contano i cittadini immigrati che non vengono neppure menzionati. Di conseguenza, il libro offre uno spaccato della società italiana del tutto falso, che occulta l'apporto dei lavoratori immigrati alla stabilità della nostra economia, alla sostenibilità del nostro sistema previdenziale e alla serenità delle nostre famiglie. Un'omissione assurda che colloca l'analisi del Ministro Sacconi fuori dalle Convenzioni internazionali e fuori dalla Storia.

Senza parole, bastano i numeri

100 milioni

Le persone che secondo la Banca Mondiale cadranno sotto la soglia della povertà estrema come conseguenza dell'attuale crisi finanziaria.

150 miliardi di dollari

I fondi che secondo le Nazioni Unite dovrebbero essere investiti a livello mondiale all'anno per raggiungere gli Obiettivi del Millennio. **Finora la comunità internazionale non ha trovato tali somme e, allo stato attuale, gli Obiettivi del Millennio non verranno raggiunti entro la data prevista del 2015.**

700 miliardi di dollari

Il piano di salvataggio delle banche travolte dalla crisi approvato dagli Usa.

1.800 miliardi di euro

La risposta dell'Europa in soccorso alle banche. **Per salvare il sistema finanziario i fondi sono stati trovati.**



ETICA

ICEA e la
Responsabilità
Sociale delle Imprese

RESPON

ICEA aderisce al network "Lavoro Etico", la rete di enti di certificazione coordinati dal Cise per le certificazioni SA8000.

ICEA certifica sistemi di gestione della Responsabilità Sociale in accordo allo standard VALORE SOCIALE, sviluppato da Action Aid, Amnesty International Italia, ARCI, Fondazione Banca Etica, Mani Tese, Movimento Consumatori, Movimento Difesa del Cittadino, Ucodep.

SABILITA

ICEA, insieme a Banca Etica, Avanzi, CTM Altromercato, ha dato vita per la città di Roma a RespEt, un luogo di scambio tra pubblica amministrazione e imprese sul tema della Responsabilità Sociale d'Impresa.

ICEA è socio di Fairtrade Italia e collabora con FLO-Cert per la certificazione dei prodotti del Commercio Equo e Solidale.

SOCIALE



Strada Maggiore, 29
40125 Bologna
Tel. +39 051 272986
Fax +39 051 232011
icea@icea.info
www.icea.info



Misurare la povertà

Il Basic Capability Index 2008

La povertà nel mondo non sta diminuendo, come sostengono alcuni, anzi, sta aumentando, nonostante l'impressionante crescita economica di alcuni dei Paesi emergenti. I progressi negli indicatori sociali di base sono rallentati nell'ultimo anno in tutto il mondo e al ritmo attuale non permettono di raggiungere gli obiettivi di riduzione della povertà stabiliti a livello internazionale, a meno di cambiamenti sostanziali.

Questa è la conclusione principale che si può trarre dai dati dell'Indice di Capacità di Base (BCI) elaborato dal Social Watch. Dei 176 Paesi per i quali si può calcolare il BCI, solo 21 hanno registrato un reale progresso in relazione a come erano nell'anno 2000. Altri 55 hanno mostrato qualche segno di avanzamento, ma lento, mentre 77 Paesi sono rimasti allo stesso livello o sono peggiorati. Per i restanti 23 le informazioni sono insufficienti per tracciare una tendenza negli anni. Gli impatti della crisi del cibo che è cominciata nel 2006 iniziano ad essere registrati ades-

so nei nuovi dati statistici rilevati, per cui la situazione tenderà probabilmente a peggiorare nei prossimi anni.

Ci sono molti modi per definire la povertà e molti modi per misurarla. In generale è povero chi non può soddisfare una serie di bisogni essenziali come quello della casa, dell'abbigliamento, dell'educazione, dell'accesso ai servizi sanitari, del cibo. Ma stabilire chi è povero e chi non è un concetto relativo, che cambia nel tempo. Non avere la tv oggi in alcuni luoghi può essere un elemento che definisce una famiglia povera. Mentre averne una 50 anni fa era un segno di lusso. Non riuscire a soddisfare i bisogni primari, invece, come l'impossibilità di avere una quota minima giornaliera di cibo, determina la povertà estrema o assoluta.

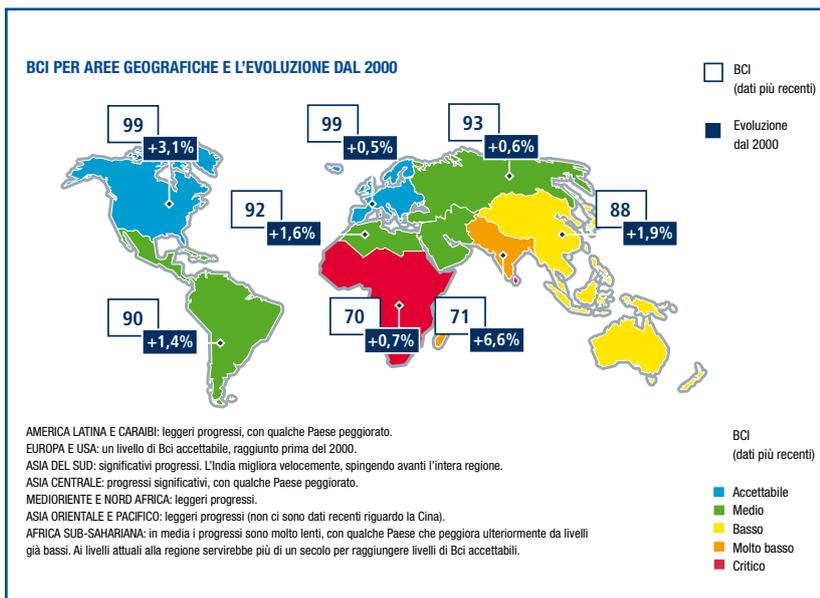
Basandosi su una ricerca condotta vent'anni fa, la Banca Mondiale ha fissato in un dollaro il reddito giornaliero minimo, cioè la soglia al di sotto della quale si parla di povertà estrema. Ma indicatori di povertà basati sul reddito sono difficili da misurare, richiedono

analisi costose e approfondite. Nei Paesi a basso reddito si fa ampio ricorso all'economia informale (in nero), che rende difficile la stima del reddito e il confronto a livello internazionale. Inoltre la definizione di soglia di povertà considera il reddito medio nazionale, senza variazioni tra province e comuni.

Il Social Watch ha sviluppato un indice delle capacità di base (Bci, Basic Capability Index) come strumento per monitorare l'evoluzione di indicatori sociali e per confrontarli tra Stati e all'interno di uno stesso Paese, senza usare statistiche basate sui redditi. L'indice di Capacità di base fornisce un quadro generale coerente dello stato di salute e di istruzione di base di un Paese. Permette di assegnare un punteggio ad ogni Paese e di confrontarlo con gli altri e di verificare l'evoluzione nel tempo.

Si ottiene dalla media di tre indicatori: la percentuale di bambini che raggiunge la quinta elementare, la sopravvivenza oltre il quinto anno di vita e la percentuale di parti assistiti da personale competente. Utilizzando questi tre semplici indicatori, disponibili per la maggior parte dei Paesi nel mondo e in un modo che qualsiasi studente di scuola secondaria sappia comprendere, le tendenze sulla lotta alla povertà nazionale e internazionale possono facilmente essere valutate.

Un Bci vicino a 99 significa che praticamente tutti gli abitanti di un Paese godono di livelli base di salute e di educazione. Un punteggio alto per il Social Watch è sinonimo di quella "dignità per tutti", che la Dichiarazione dei diritti universali vuole raggiungere. Questa dignità non è l'obiettivo dello sviluppo sociale ma un necessario punto di partenza per raggiungerlo.





99+ Questi Paesi non compaiono nel grafico perché nel 2000 avevano già raggiunto un punteggio almeno pari a 99 del BCI. Indica che praticamente tutti gli abitanti di quello Stato godono di livelli base di educazione e salute.

Australia	Croazia	Germania	Lettonia	Portogallo
Bahamas	Cuba	Grecia	Lituania	Slovenia
Bahrain	Cipro	Ungheria	Malesia	Spagna
Barbados	Repubblica Ceca	Islanda	Malta	Svezia
Belarus	Cile	Irlanda	Paesi Bassi	Emirati Arabi
Belgio	Estonia	Israele	Norvegia	Gran Bretagna
Brunei	Fiji	Italia	Oman	Stati Uniti
Darussalam	Filandia	Giappone	Palau	
Canada	Francia	Repubblica di Corea	Polonia	

Acli. Un fare familiare



WWW.ACLI.IT

2009

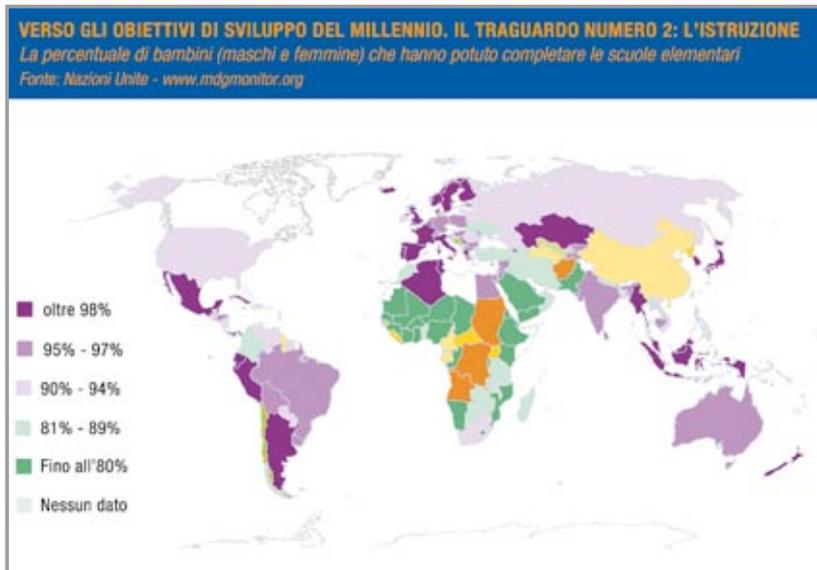


ASSOCIAZIONI CRISTIANE LAVORATORI ITALIANI

OVUNQUE E SEMPRE CON VOI

Obiettivi di Sviluppo del Millennio Più facili da dire che da misurare

Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (Millennium Development Goals - MDGs) non saranno assolutamente raggiunti nel 2015 con il ritmo di implementazione attuale. Lo ha annunciato la Banca Mondiale.



Il Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon ha dichiarato che: «Gli Obiettivi del Millennio hanno fissato target calendarizzati, grazie ai quali possono essere misurati i progressi effettuati». Come i Giochi olimpici basano la loro autorevolezza sulla semplice idea che tutti i giocatori devono rispettare le stesse regole e una serie di arbitri imparziali e segnapunti assicurano l'integrità del "fair play", gli Obiettivi del Millennio derivano la loro capacità di motivare decisori e mobilitare il sostegno pubblico nell'essere definiti nel tempo e dall'essere misurabili.

Al fine di monitorare i progressi a livello mondiale e per ogni singolo Paese, gli otto obiettivi sono stati suddivisi in 48 indicatori, che vanno dalla percentuale di popolazione che vive al di sotto di 1 dollaro al giorno (modificato con la parità del potere d'acquisto del loro reddito) alla percentuale di utenti internet. Dal 15 gennaio 2008, l'elenco degli indicatori è stato

esteso a più di 60. La maggior parte dei Paesi in via di sviluppo, però, non ha dati precisi o aggiornati su molti di questi indicatori, troppo complicati per i non esperti. Pertanto, la soglia di povertà di 1 dollaro al giorno definita dalla Banca Mondiale è diventato de facto il criterio principale.

Dal 2000 ad oggi però le stime sulla povertà nel mondo basate su questo parametro sono risultate inaffidabili tanto da essere dichiarate errate dalla stessa Banca Mondiale. Nel 2000 si stimavano 1,2 miliardi di persone in condizioni di povertà estrema. Ad ottobre 2007 erano scese a un miliardo. Nel giugno 2008 questa cifra è stata confermata. Ma tutto a un tratto, il 26 agosto 2008 la Banca Mondiale ha annunciato che le stime sulla povertà erano state riviste e il numero di persone estremamente povere era di 1,4 miliardi. Un aumento di quasi il 50%! A quel punto Ravallion Martin, direttore del Gruppo di ricerca della Banca Mondiale, con il suo team ha rivisto tutti i dati sulla povertà a

partire dal 1981 e ha dichiarato che le stime erano sbagliate. Secondo la loro rivalutazione, la percentuale di persone povere si è dimezzata negli ultimi 25 anni e, pertanto, può essere ridotto ancora sufficientemente per raggiungere il primo Obiettivo del millennio entro il 2015.

Per il Social Watch l'indicatore di povertà basato sul reddito di 1 dollaro al giorno è sbagliato. Ma anche se il concetto alla base fosse giusto, le stime erano errate. E se pure le nuove stime e tutte le precedenti fossero ricalcolate correttamente, la tendenza degli ultimi anni non è una previsione per il futuro. La Banca Mondiale ha infatti riconosciuto che le sue stime di agosto «ancora non riflettono i potenziali effetti negativi sui poveri della grande crisi sul cibo e l'aumento dei prezzi dei carburanti dal 2005».

GLI OTTO TRAGUARDI DA RAGGIUNGERE ENTRO IL 2015

1. Eliminare la povertà e la fame
2. Assicurare l'istruzione primaria universale
3. Promuovere la parità tra i sessi e l'autonomia delle donne
4. Ridurre la mortalità infantile
5. Migliorare la salute materna
6. Combattere l'Hiv/Aids, la malaria e altre malattie
7. Garantire la sostenibilità ambientale
8. Promuovere un'alleanza globale per lo sviluppo

www.un.org/millenniumgoals

Scommettere sui rischi della povertà: l'approccio della Banca Mondiale alla sicurezza sociale

Antonio Tricarico
Campagna per la Riforma della Banca Mondiale

Fin dagli anni Ottanta del secolo scorso le riforme strutturali indotte dalla Banca Mondiale hanno spostato sistematicamente il peso del rischio sociale dagli enti statali sulle spalle degli individui. Per esempio l'obiettivo della politica della Banca Mondiale di dare la priorità alla ristrutturazione del sistema finanziario e allo sviluppo ha influito progressivamente sulla riforma delle istituzioni pubbliche per la sicurezza sociale e ha comportato la privatizzazione dei sistemi delle pensioni di vecchiaia. La tesi a favore delle riforme è stata introdotta nel 1994 in un rapporto decisivo della Banca Mondiale sulla riforma pensionistica e intitolato *Averting the Old Age Crisis* (Come evitare la crisi legata alla terza età). Il titolo implica che l'aumento della durata della vita grazie alla maggiore ricchezza e ai progressi medici rischia di imporre un carico insostenibile sulle spalle delle nazioni, a meno che i sistemi previdenziali non vengano profondamente riformati. La mancanza di prove a sostegno delle sue premesse di base non ha impedito che *Averting the Old Age Crises* diventasse estremamente utile per i gruppi politici interessati alla privatizzazione dei sistemi previdenziali di tutto il mondo.

Dieci anni dopo aver teorizzato questo approccio estremo alla riforma delle pensioni in *Averting the Old Age Crisis*, la Banca Mondiale ha svolto una revisione preliminare della sua esperienza in tema di riforma pensionistica in America Latina, i cui risultati sono stati sorprendenti. Guillermo Perry, economista della Banca Mondiale responsabile per l'America Latina e i Caraibi, ha ammesso apertamente che «...la mancata estensione della copertura previdenziale a un segmento più ampio della società rende prematuro definire le riforme un successo. La povertà in

età avanzata rimane un rischio significativo per i cittadini della regione». Lo studio della Banca Mondiale ha inoltre evidenziato come «più della metà di tutti i lavoratori [è esclusa] da un benché minimo simulacro di rete assistenziale durante la vecchiaia».

Per rispondere alle critiche al suo approccio generalizzato e per rispondere alle preoccupazioni sulle limitazioni alla copertura dei sistemi previdenziali contributivi ufficiali e semiufficiali, la Banca Mondiale ha formulato un nuovo approccio alla protezione sociale, il cosiddetto *Social Risk Management* (gestione del rischio sociale, SRM) che ha un duplice ruolo: proteggere il sostentamento di base e promuovere l'assunzione di rischi. Attraverso il risalto dato al duplice ruolo degli strumenti di gestione del rischio, il sistema SRM si propone di fornire ai poveri cronici una maggiore capacità di mitigare i rischi legati al mercato del lavoro e del mercato tout court attraverso un maggior accesso a una serie diversificata di beni, e al contempo di incoraggiare un maggior comportamento imprenditoriale legato all'assunzione di rischi.

In genere l'approccio del SRM, e in particolare il suo desiderio esplicito di limitare ulteriormente l'ambito della sicurezza sociale ufficiale, preoccupa perché un numero sempre maggiore di individui rischia di diventare sempre più dipendente da meccanismi pubblici che offrono soluzioni di coping a "rete di sicurezza", sebbene supportati da altre strategie informali e potenzialmente illegali. Sicuramente un sistema efficace di gestione dei rischi sociali dovrebbe ridurre la necessità di strategie di questo genere e non enfatizzarla. Con la possibile eccezione degli indigenti veri e propri, i poveri cronici potrebbero essere considerati non solo non meritevoli ma nemmeno bisognosi di aiuto. Questa visione inaccettabile mina strutturalmente la convinzione in base alla quale quello alla protezione sociale è un diritto fondamentale di tutti i cittadini.

PRIVATIZZARE IL DEBITO ESTERNO DEL SUD DEL MONDO

Andrea Baranes (Fondazione Culturale
Responsabilità Etica, Social Watch Italia)

Il debito esterno di molti Paesi del Sud del mondo, e in particolare di alcuni dei più poveri, ha ostacolato lo sviluppo, la lotta alla povertà e il finanziamento della sicurezza sociale in quei Paesi per più di 30 anni. I governi del Nord e le istituzioni finanziarie internazionali, come la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale (FMI), che sono in prima persona responsabili per questa situazione insostenibile, hanno ripetutamente dichiarato la loro volontà di liberare i Paesi più poveri dal peso di questo debito e la necessità di trovare una soluzione adeguata. Fino ad oggi però le dichiarazioni espresse e le iniziative intraprese, come quelle che sono derivate dal summit del G8 a Gleneagles nel 2005, hanno prodotto risultati scarsi o nulli.

Ora i Paesi poveri e pesantemente indebitati affrontano una nuova minaccia, in quanto devono trattare con nuovi creditori che prestano ancora meno attenzione alle loro esigenze e alle loro richieste: gli istituti finanziari privati. Negli ultimi anni una parte crescente del debito estero detenuto dalle agenzie di credito alle esportazioni (ECA), dalle banche private e, in alcuni casi, anche da Paesi del Nord è stato venduto su mercati finanziari secondari ed è ora controllato da istituzioni altamente speculative quali private equity e fondi hedge.

Il meccanismo per il quale questo debito è passato da istituti controllati

La cooperazione nell'UE: priorità allo sviluppo sociale

Mirjam van Reisen
Europe External Policy Advisors (EEPA)
Simon Stocker
Eurostep

L'Unione Europea (UE) sta pianificando i programmi di intervento per i Paesi in via di sviluppo per i prossimi anni (fino al 2013). Se da un lato si è osservato un progresso nella struttura legale della cooperazione allo sviluppo, la programmazione effettiva è deludente nel centrare

pubblicamente, come le ECA, ai mercati speculativi si chiama cartolarizzazione, uno strumento per il quale un'istituzione finanziaria vende crediti a rischio a prezzo scontato a un'altra società finanziaria o al mercato finanziario secondario. Una volta che ha avuto luogo questo processo, è estremamente difficile, e in alcuni casi quasi impossibile, sapere chi controlla una fetta significativa del debito estero di alcuni dei Paesi più poveri. Conseguentemente qualsiasi altra iniziativa futura intrapresa a livello internazionale per eliminare parte di questo debito può essere seriamente ostacolata da questi nuovi meccanismi finanziari. Molti Paesi del Sud devono ora lottare contro questa nuova minaccia alla realizzazione di diritti umani e sociali fondamentali. La cartolarizzazione e la privatizzazione del debito sono solo alcuni dei meccanismi finanziari che esercitano un impatto estremamente negativo sugli abitanti più poveri del pianeta. Esiste la necessità urgente di mettere a punto e applicare regole nazionali e internazionali idonee a disciplinare e controllare i poteri finanziari ed economici al fine di ripristinarne il ruolo originale: aiutare la gente a migliorare la loro esistenza anziché minacciarla seriamente.

gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Nel caso dell'Africa in particolare lo sviluppo sociale perde posizioni nell'elenco delle priorità, superato dal commercio e dagli incentivi al trasporto e alle infrastrutture.

Anche nell'agenda della Commissione europea il supporto ai settori sociali è sceso di posizioni nell'ordine delle priorità. In una pubblicazione intitolata 2015 Watch che ha fatto il punto sugli obiettivi del millennio a metà strada dalla loro introduzione, Alliance 2015 ha osservato che, benché dal 2001 il bilancio dell'Unione Europea preveda finanziamenti per incentivare obiettivi primari in materia di salute e istruzione, nessuno di questi obiettivi è stato ancora raggiunto. Un'analisi dei programmi dei Paesi membri dell'UE per il periodo dal 2007 al 2013 ha suggerito che l'Europa continuerà a fallire i propri obiettivi. Gli interessi dell'UE stessa in termini di investimento e di competitività hanno una priorità più elevata nell'agenda della cooperazione, e sono da tenere presenti anche i gravi problemi della lotta al terrorismo e dell'immigrazione.

È molto meno chiaro in che modo il rafforzamento delle strutture legali dedicate all'eradicazione della povertà possa tradursi in azioni concrete, soprattutto per sostenere lo sviluppo sociale, in ambiti quali la salute, l'istruzione e l'uguaglianza tra i generi. Nei programmi nazionali manca inoltre l'attenzione all'ambiente. La Commissione europea sta aumentando gli stanziamenti di bilancio a sostegno dei Paesi in via di sviluppo. Per i Paesi africani, caraibici e del Pacifico (ACP), ha fissato l'obiettivo del 50% di tutte le risorse. L'ultima stima indica che circa un terzo delle risorse sarà assegnato come sostegni di bilancio generali.

Uno dei nuovi meccanismi proposti è il contratto MDG (Millennium Development Goals, Obiettivi di Sviluppo del Millennio). L'idea è sorta dopo che la Commissione aveva appreso da alcuni ministri delle fi-

nanze che gli aiuti di bilancio per assumere medici e insegnanti non venivano utilizzati perché erano a breve termine. Nonostante gli interrogativi sorti in relazione al sostegno di bilancio e ai contratti MDG, l'idea di stipulare questo tipo di contratti è stata adottata come una possibilità che potrebbe concedere maggiore spazio ai servizi essenziali in ambito sanitario ed educativo.

Nel 2007 sono stati adottati programmi di aiuto dell'Unione Europea per l'Asia, l'America Latina e i Paesi vicini. Coprono il periodo dal 2007 al 2013 e sono stati vagliati dal Parlamento europeo. L'esame da parte del parlamento era stato preceduto da un dibattito in cui il Parlamento insisteva che ci dovesse essere un controllo democratico sui piani europei per la cooperazione e lo sviluppo nei confronti di Paesi terzi. Nel frattempo nel Parlamento europeo sono sorti interrogativi che riconoscevano la necessità di un controllo più severo sui programmi nazionali, soprattutto nei confronti dei Paesi ACP. In relazione ai programmi nazionali di altre regioni, il Parlamento europeo aveva già espresso questo diritto. Le ONG insistono che non si debba fare alcuna differenza per i programmi rivolti ai Paesi ACP che trarrebbero vantaggio dall'essere sottoposti anch'essi a uno scrutinio democratico.

In breve i programmi nazionali mancano di trasparenza e responsabilità. Raramente le consultazioni si sono tenute con interlocutori diversi dai forum economici regionali dell'UE. La società civile è stata sistematicamente esclusa dal processo nella maggior parte dei Paesi in via di sviluppo e i parlamenti sono stati consultati raramente, se non mai. Nemmeno i ministeri dell'educazione, della salute e per le pari opportunità sono stati in genere considerati nel processo di indicazione delle priorità dei programmi dell'UE. Questa mancanza ha compromesso seriamente la credibilità dei programmi dell'UE proposti per i Paesi in via di sviluppo.

Tendenze demografiche del ventunesimo secolo: bonus o àncora demografica?

Daniel Ciganda
Segretariato Social Watch

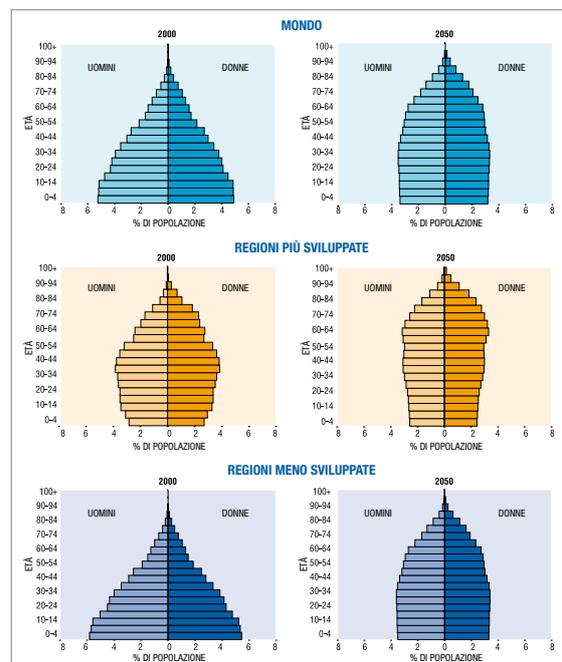
Se i fenomeni demografici che hanno caratterizzato il ventesimo secolo sono stati l'urbanizzazione e il declino accelerato della fertilità, il ventunesimo secolo vede come protagonisti l'invecchiamento della popolazione e l'immigrazione. La previsione dei processi di invecchiamento della popolazione ha scatenato preoccupazioni e congetture pessimistiche riguardo alla praticabilità dei sistemi di previdenza sociale e sanitaria, che in molti Paesi sono state usate come giustificazione per passare dai sistemi pensionistici basati sulla solidarietà intragenerazionale a quelli basati sui contributi personali.

Tuttavia le tesi che hanno portato alle riforme della sicurezza sociale ignorano il fatto che tutti i tipi di sistemi richiedono una crescita economica che li renda sostenibili e che considerare gli effetti dell'invecchiamento esclusivamente come un "peso" equivale a dimenticare che l'aumento dell'aspettativa di vita va di pari passo con un aumento di anni di vita attiva e in salute.

Alcuni ricercatori hanno suggerito la possibilità di un "secondo bonus demogra-

fico" legato al processo di invecchiamento. In pratica, se l'aumento dell'età pensionistica comportasse un aumento dei risparmi da parte degli individui, dello Stato e delle imprese, l'investimento di questo capitale per finanziare i consumi durante gli anni di inattività causerebbe una crescita dell'economia più veloce di quanto succederebbe se questi risparmi non fossero esistiti. Sebbene si tratti di un'idea interessante, nelle condizioni attuali le possibilità di risparmio della maggior parte della popolazione mondiale sono limitate. Di fatto le previsioni più realistiche riguardanti le capacità di risparmio privato sono servite per sostenere la richiesta di applicare altre soluzioni, come una pensione di vecchiaia universale.

La capacità di prevedere scenari futuri non deve portare all'adozione di misure disperate in base alle previsioni più pessimistiche, ma a una ricerca di alternative sostenibili. Le misure più efficaci per raggiungere questo obiettivo non dipendono solo dalla fase particolare di transizione demografica in cui si trovano i singoli Paesi, ma anche da una serie di fattori contestuali. Le eventuali proposte quindi devono basarsi su analisi dettagliate delle specifiche condizioni na-



Fonte: elaborazione dell'autore dell'articolo, sulla base di dati del dipartimento degli Affari economici e sociali delle Nazioni Unite, divisione popolazione: <http://esa.un.org/unpp/>

zionali e regionali, come quelle presentate nei rapporti nazionali del Social Watch. La previsione delle tendenze demografiche a medio e lungo termine rappresenta un dato fondamentale per la pianificazione, ma la sua traduzione in opportunità o impedimenti allo sviluppo dipende dalle politiche adottate.

Protezione sociale per gli anziani: un piano di azione

Susanne Paul e Alischa Kugel
Global Action on Aging

La rivoluzione dell'allungamento della vita è già in atto. In base alle previsioni delle Nazioni Unite, le persone con più di 60 anni saranno quasi due miliardi entro il 2050. Il numero degli anziani supererà quello dei bambini,

contrassegnando un evento senza precedenti nella storia dell'umanità. L'invecchiamento della popolazione è una pietra miliare, risultato di una migliore alimentazione e di un miglior sistema sanitario pubblico, tuttavia questo cambiamento porta alla ribalta nuovi problemi politici. In particolare esiste la questione del mantenimento delle persone anziane quando non lavorano più.

Gli anziani sono tra i più poveri dei poveri per diversi motivi. Il supporto tradizionale della famiglia sta diminuendo in quasi tutti i Paesi. Avendo lavorato per sopravvivere o per salari molto bassi, sono pochi gli anziani che sono riusciti in qualche modo a rispar-

miare per la vecchiaia o ad avere accesso a sussidi di previdenza sociale basati sul lavoro. A volte inoltre sono affetti da disabilità quali perdita di udito o della vista che ne limitano le capacità lavorative. Le vedove anziane sono a volte soggette a particolare discriminazione nelle loro comunità.

Nell'aprile del 2002 l'Assemblea mondiale delle Nazioni Unite sull'invecchiamento che si è svolta a Madrid si è occupata di come assicurare un sostentamento decente alle persone anziane. Nelle negoziazioni sul Piano di azione internazionale sull'invecchiamento di Madrid (MIPAA), i governi di 159 Paesi hanno appoggiato gli "obiettivi" politici senza

Investimento dei fondi pensionistici in private equity

Fernando J. Cardim de Carvalho

Professore ordinario presso l'Istituto di Economia dell'Università federale di Rio de Janeiro e consulente dell'IBASE, il gruppo di riferimento del Social Watch in Brasile.

Il grande e inesorabile attacco ai piani previdenziali e le ripetute "riforme" a cui sono stati soggetti hanno reso evidente alla maggior parte dei lavoratori che era necessario cominciare a pensare da soli alla propria pensione o almeno a cercare di integrare le prestazioni economiche che sarebbero state loro corrisposte una volta ritirati dalla vita attiva.

Il presunto ruolo di welfare sociale dei fondi pensionistici privati (ossia di fornire livelli di reddito pensionistico che i programmi ufficiali non erano più in grado di offrire) non è mai stato la vera priorità, soprattutto nel caso dei Paesi in via di sviluppo. Le riforme che hanno creato i fondi pensionistici privati, o ampliato il loro ruolo dove già esistevano, li consideravano più come un promettente veicolo per aumentare i risparmi delle famiglie e incanalarli nei mercati azionari pubblici e privati.

In questo scenario il ruolo sociale dei fondi pensionistici viene ricordato solo quando una crisi colpisce un gruppo particolare distruggendo i beni del rispettivo fondo pensionistico, come nel caso della Enron. In situazioni di que-

sto genere fervono le richieste di regolamentazione e supervisione che tuttavia tendono a stemperarsi rapidamente, affondate dalle proteste dei mercati finanziari e dei loro rappresentanti che lottano per mantenere immutato il sistema. I fondi private equity (PE) sono partnership tra investitori, detti limited partner, e gestori di fondi, detti general partner, che si specializzano in investimenti in venture capital (capitali di rischio) o buyout. Non si tratta di nuovi attori sulla scena dei mercati finanziari, ma la loro importanza è aumentata vertiginosamente negli ultimi anni. Recentemente l'Economist ha citato la stima di un gruppo di ricerca in base ai quali i fondi di private equity hanno raccolto 240 miliardi di dollari solo nei primi mesi del 2007.

I ricercatori della Warton School dell'Università della Pennsylvania stimano che i fondi PE gestiscano un capitale complessivo di approssimativamente 1 trilione di dollari USA. I fondi PE, come i fondi speculativi hedge fund, incrementano i ricavi, investendo i loro capitali mediante lo sfruttamento della leva finanziaria. Questo significa che questi fondi investono più capitale di quanto ne possiedono. Di fatto il capitale che detengono viene utilizzato soprattutto per ottenere prestiti che consentano di acquistare beni che vengono a loro volta utilizzati come

garanzia per ottenere ancora più prestiti, in un circolo senza fine.

Le pensioni non sono come altre classi di investimento finanziario in cui gli investitori selezionano parte dei redditi eccedenti per fare una scommessa. Le pensioni sono tese a garantire un livello reddituale minimo che consenta al pensionato di mantenere una determinata qualità di vita. Gli investitori ricchi non investono in fondi pensionistici perché solitamente hanno accesso ad altre opportunità più redditizie. Chi investe in fondi pensione sono le classi medie, e nei Paesi più sviluppati, i lavoratori e i loro redditi futuri non possono essere il risultato dei giochi di mercato tipici dei PE o dei fondi hedge.

Esiste la necessità di promuovere un ampio dibattito con tutti i settori della società riguardo alle prospettive del sistema previdenziale al fine di renderlo socialmente equo ed economicamente sostenibile. Sfortunatamente il clima politico non è ancora favorevole per questo dibattito, poiché le idee neoliberaliste sulle virtù del mercato sono ancora forti, soprattutto tra i gruppi politici influenti. In una situazione del genere occorre esplorare una soluzione di scorta che impedisca ai fondi pensionistici di barattare il futuro dei lavoratori con illusori guadagni a breve termine.

però accettare impegni vincolanti. L'accordo quindi ha scarso valore legale, anche se stabilisce una normativa e offre idee politiche originali e importanti.

I cinque anni di esperimento con il MIPAA hanno messo in luce utili iniziative programmatiche e hanno reso alcuni Paesi consapevoli del potenziale della propria popolazione anziana. Nel 2002 la Bolivia ha deciso di raccogliere dati più precisi in merito a età e sesso per rendere più equo il proprio sistema di pensioni sociali. Nel 2003 l'Uganda si è impegnata a sviluppare un sistema di pensioni sociali e ha decretato che tutti i settori di governo si concentrino sull'alimentazione e la salute de-

gli anziani. La Tanzania si è posta l'obiettivo di estendere le pensioni sociali al 40% dei suoi cittadini più anziani. Le campagne delle ONG hanno contribuito a promuovere questi progressi. Nel 2005 un gruppo di assistenza degli anziani in Bangladesh ha denunciato il governo per non aver pagato la pensione di vecchiaia a tutti gli anziani che ne avevano diritto; conseguentemente il governo ha esteso il pagamento ad altri 300.000 anziani. Rimane tuttavia ancora molto da fare.

Anche se i meccanismi di controllo delle Nazioni Unite sono deboli la crisi mondiale legata alla povertà ha indotto un mutamento politico in direzione della protezione sociale,

sia tra i governi, sia tra le istituzioni intergovernative. In questo contesto le Nazioni Unite possono mettere a punto politiche per la protezione sociale universale degli anziani. Non è improbabile che i governi possano affidare la questione a un nuovo accordo vincolante. Una convenzione delle Nazioni Unite per gli anziani potrebbe raggiungere questo obiettivo. Tutti dovrebbero avere diritto a una vita lunga nelle migliori condizioni di salute e con accesso ad adeguati mezzi di sussistenza e alle migliori cure mediche. Con le raccomandazioni del Piano di Madrid come modello, la convenzione potrebbe contribuire a grandi passi in avanti in questa direzione.

(In)sicurezza sociale per tutti: la riforma pensionistica nell'Europa centrale e orientale

Bulgarian Gender Research Foundation (BGRF)
Bulgarian-European Partnership Association (BEPA)

Le riforme dei sistemi previdenziali nell'Europa centrale e orientale non sono state ispirate da un impegno a un miglior rispetto degli standard internazionali dei diritti umani, ma piuttosto dalle tendenze alla ristrutturazione economica di questi Paesi. Gli aspetti sociali e di parità sessuale sono stati sistematicamente ignorati. Inoltre le riforme intraprese hanno teso ad eliminare la redistribuzione verso i lavoratori a basso reddito nei sistemi pensionistici sia pubblici che privati con un impatto particolarmente negativo nei confronti delle donne.

Dal momento che le riforme della sicurezza sociale in questi Paesi sono relativamente recenti, il loro impatto sul diritto alla sicurezza sociale necessita di tempo per emergere. Soprattutto per Stati il cui modello di sicurezza sociale diverge totalmente da quello dell'Europa continentale.

La crisi del sistema pensionistico nei Paesi dell'Europa centrale e orientale negli ultimi anni Novanta è stata determinata dalla trasformazione economica e non dall'invecchiamento della popo-

lazione. I sistemi previdenziali esistenti hanno dovuto essere riformati, sia per ripristinarne la sostenibilità finanziaria, sia per adattare alcune delle caratteristiche programmatiche al nuovo ordine economico. A quel punto era chiaro che le riforme essenziali dovevano includere: l'abolizione dei privilegi, l'introduzione del versamento di contributi da parte dei lavoratori, la separazione dei piani pensionistici da altri piani assicurativi, l'innalzamento dell'età pensionistica e la limitazione delle pensioni "baby" e delle pensioni di invalidità.

Altre più controverse misure riguardavano la separazione dei piani pensionistici dal bilancio dello Stato e il rafforzamento del legame tra contributi e prestazioni pensionistiche. In Paesi come Polonia, Ungheria e Bulgaria, da un canto, e Repubblica Ceca, Romania e Slovenia, dall'altro, sono stati adottati due modelli principali di riforma della sicurezza sociale. I due gruppi di Paesi sono rappresentativi dei due approcci alla riforma delle pensioni nei Paesi dell'Europa centrale e orientale. Gli altri si sono allineati a uno di questi due schieramenti.

In Polonia, Ungheria e Bulgaria le riforme sono state più radicali, condizionate dalla necessità di coprire un pesante servizio del debito. Contemporaneamente nella Repubblica Ceca le scelte operate dalla riforma delle pensioni di vecchiaia sono invece rientrate perfettamente nei limiti del modello di welfare offerto dall'Europa continentale. La Banca Mondiale non ha avuto molte opportunità di influenzare il processo di riforma delle pensioni ceco dal momento che il problema del debito del Paese era considerevolmente inferiore rispetto a Polonia, Ungheria e Bulgaria. Il caso ceco dimostra che i Paesi dell'Europa centrale ed orientale possono adottare con successo modelli che divergono da quello della Banca Mondiale.

Tutte queste carenze implicano la necessità di una revisione radicale dell'approccio della Banca Mondiale alla riforma delle pensioni. Questa necessità è diventata ancora più pressante a fronte della crescente consapevolezza di tutto il mondo che lo smantellamento dei sistemi pubblici e il tentativo di sostituirli con piani parzialmente o totalmente privatizzati sono destinati al fallimento.

Diritto alla sicurezza sociale: può essere portato in giudizio?

Christian Courtis (Commissione internazionale dei giuristi)
Direttore del Programma sui diritti economici, sociali e culturali, Commissione internazionale dei giuristi, Ginevra. Professore presso la Facoltà di legge dell'Università di Buenos Aires e guest professor presso il Dipartimento di legge dell'Instituto Tecnológico Autónomo de México (ITAM).

Il diritto alla sicurezza sociale è stato oggetto di dibattito in tribunali e organizzazioni internazionali e regionali competenti a ricevere comunicazioni, petizioni e impuntazioni, la maggior parte delle quali riguardanti presunte violazioni di diritti catalogati a priori come diritti civili e politici.

Il diritto alla sicurezza sociale può essere tutelato mediante il diritto alla proprietà. Nel 1971 secondo la Commissione europea per i diritti dell'uomo «mentre è chiaro che nella convenzione [Convenzione europea sui diritti dell'uomo] non esiste un diritto alla pensione in quanto tale, il versamento di contributi

obbligatori in un fondo pensionistico può in alcune circostanze configurarsi come un diritto di proprietà su una parte di tale fondo e tale diritto può essere interessato dalle modalità di distribuzione di tale fondo». La Corte europea per i diritti dell'uomo ha sostenuto questa interpretazione in molti casi.

Vari casi sono stati portati davanti alla Corte europea e alla Corte interamericana dei diritti umani, che in un caso di cinque pensionati contro il Perù ha applicato l'articolo 25 (diritto alla protezione giudiziaria) della Convenzione americana per i diritti umani e ha stabilito che il mancato rispetto da parte dello

La protezione sociale nella regione araba: la teoria a confronto con la dura realtà

Ziad Abdel Samad e Diana Zeidan
Direttore esecutivo e programme officer di Arab NGO Network for Development (ANND). Gli autori ringraziano Kinda Mohamadieh, Programme Manager di ANND, per il suo contributo.

Il legame tra la sicurezza degli uomini e la sicurezza sociale è diventato ovvio e integrato nel nuovo modello di sicurezza nazionale in generale. La sicurezza sociale è un presupposto per la sicurezza internazionale e nazionale e riflette il rapporto tra la sicurezza dello Stato in generale e la sicurezza individuale (del cittadino) in particolare. Inoltre si riferisce alla qualità della vita degli individui e al rispetto dei loro diritti umani.

La sicurezza sociale dovrebbe essere percepita come parte di un sistema globale di strategie politiche, economiche, sociali e culturali tese a proteggere la sicurezza nazionale e in particolare la sicurezza dei cittadini e la stabilità politica della società. Gli obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDG) rappresentano un tentativo di articolare in modo generale gli ambiti prioritari dello sviluppo sociale ed economico. Si tratta di uno strumento importante per valutare i progressi raggiunti nella fornitura di servizi sociali per il soddisfacimento dei bisogni primari dell'uomo. È estremamente impor-

ante creare un legame tra gli otto MDG e la struttura dei diritti dell'uomo in generale.

In base alle attuali tendenze le previsioni future per la regione araba sembrano indirizzarsi verso una minore protezione e un'ulteriore marginalizzazione dei disoccupati, dei più poveri tra i poveri e dei lavoratori in nero. Queste proiezioni negative derivano dalla persistenza di vincoli di bilancio esistenti per i sistemi previdenziali e dall'inefficienza della spesa pubblica. I Paesi della regione araba spesso mancano di strategie di sviluppo complete, soprattutto per quanto riguarda la componente di politica sociale di tali strategie. Ovviamente in questa regione esiste l'urgente necessità di sviluppare un nuovo sistema di sicurezza sociale globale che sostenga il raggiungimento di diritti socioeconomici e preservi i valori dei diritti umani dominanti.

Molti Paesi a reddito medio e alcuni a reddito basso hanno compiuto progressi sostanziali, ma anche in questi Paesi, segmenti significativi della popolazione soffrono di fame o malnutrizione e non hanno accesso nemmeno ai servizi più elementari in materia di cure sanitarie, istruzione, condizioni igieniche e casa, soprattutto nei Paesi in cui lo sviluppo

è meno accentuato. Nella maggior parte dei Paesi arabi i poveri sono inoltre politicamente emarginati, privati del diritto alla partecipazione e hanno scarsa voce in capitolo nell'assegnazione delle risorse nazionali. I principali ostacoli nel soddisfacimento di questi bisogni sono politici ed amministrativi; spesso non è una questione di capacità finanziaria quanto di un impiego inadeguato delle risorse finanziarie, umane e naturali esistenti.

Una delle priorità per gli Stati arabi è l'adozione di un approccio basato sui diritti nella formulazione e nell'applicazione di strategie nazionali per lo sviluppo sociale. La salvaguardia dei diritti dell'uomo dovrebbe essere tra i principali fattori di rafforzamento dell'ascesa delle nazioni. La sicurezza sociale non dovrebbe quindi essere percepita come un servizio fornito da uno Stato ai suoi clienti, ma come un diritto incondizionato dei suoi cittadini. Il diritto alla sicurezza sociale non deve inoltre essere affermato solo nelle costituzioni e nelle convenzioni dei diritti dell'uomo, ma tramutato in realtà attraverso leggi pubbliche e garanzie legali. La sicurezza sociale dovrebbe essere in cima alle priorità delle politiche nazionali.

Stato peruviano, per otto anni, delle decisioni che gli imponevano di pagare le pensioni in base alle rivendicazioni dei richiedenti, costituiva una violazione del diritto a una tutela giudiziaria efficace.

Anche il Comitato per i diritti umani, un organismo che monitora il rispetto del Patto internazionale dei diritti civili e politici, ha avuto diverse opportunità di esaminare presunte violazioni del principio di uguaglianza e del divieto delle discriminazioni.

In due casi diventati ormai un classico della giurisprudenza, Zwaan de Vries contro Olanda e Broeks contro Olanda, il Comitato ha stabilito

che la legislazione olandese sui sussidi di disoccupazione era discriminante nei confronti delle donne coniugate in quanto imponeva loro condizioni di accesso non richieste nel caso di uomini coniugati che si trovavano nella stessa situazione. Secondo il Comitato questo diverso trattamento in base al sesso costituiva una violazione dell'articolo 26 del Patto internazionale dei diritti civili e politici.

Infine è possibile individuare alcuni aspetti del diritto alla sicurezza sociale che sono scarsamente coperti o esclusi da questo tipo di protezione indiretta e che trarrebbero beneficio dall'applicazione di meccanismi di

processabilità per questo diritto. In primo luogo una chiara definizione dei casi che dovrebbero essere coperti fornirebbe un importante parametro per l'individuazione di violazioni e carenze. In secondo luogo la determinazione di parametri di adeguatezza o sufficienza dei sussidi. In questo ambito la sfida è quella di collegare l'azione positiva dello Stato in questa materia a parametri misurabili, per esempio in relazione al soddisfacimento di bisogni primari. In terzo luogo il divieto di regressione in materia di diritti sociali. In base a questo principio uno Stato non può decurtare i contenuti dei diritti che ha già riconosciuto.



**crisi finanziaria, speculazione, mutui subprime, crollo delle borse
valori ne scrive dal 2004. Se lo leggi, lo sai**

solo se ti abboni, nelle librerie Feltrinelli o nelle sedi di Banca Etica



A garanzia di una corretta ed immediata attivazione dell'abbonamento, compilare il presente modulo in tutte le sue parti e inviarlo quanto prima alla Società Cooperativa Editoriale Etica a mezzo fax [02.67491691], unitamente a copia dell'averuto pagamento.

<input type="checkbox"/> nuovo abbonato	<input type="checkbox"/> rinnovo	<input type="checkbox"/> privato	<input type="checkbox"/> ente/azienda	* obbligatorio
cognome e nome *				
ENTE/AZIENDA denominazione				
indirizzo *			telefono *	
e-mail *		attività		
<i>autorizzo il trattamento dei dati personali ai sensi del D. lgs. 196/2003</i>				
luogo e data *		firma leggibile *		
ho già provveduto al pagamento tramite				
<input type="checkbox"/> bollettino postale	<input type="checkbox"/> bonifico bancario	<input type="checkbox"/> carta di credito	<input type="checkbox"/> modulo freccia	<input type="checkbox"/> modello RID

COME EFFETTUARE IL VERSAMENTO

- con bollettino postale sul C/C 28027324 intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, Via Copernico 1, 20125 Milano
- con bonifico bancario sul C/C EU IBAN: IT29 Z 05018 01600 000000108836 della Banca Popolare Etica, intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano
- online con carta di credito, modulo freccia o modello RID - info su www.valori.it

Nella causale inserire nome e cognome, indirizzo completo ed e-mail del destinatario, specificando "Abbonamento annuale / abbonamento biennale"

ABBONAMENTO ANNUALE 10 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **35,00 euro** - enti pubblici, aziende **45,00 euro** - sostenitore **60,00 euro**

PROMOZIONE ABBONAMENTO BIENNALE 20 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **65,00 euro** - enti pubblici, aziende **85,00 euro**

Per ulteriori informazioni, telefona dalle ore 9.30 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 18.00 al numero 02.67199099, scrivi a info@valori.it o entra nel sito www.valori.it

Parità di diritti tra uomini e donne

Un indice per misurarla

La parità ha molte dimensioni e non è facile da misurare. In molti casi, infatti, gli indicatori sociali non discriminano tra uomini e donne. Per contribuire a individuare le iniquità di base sessuale e seguire la loro evoluzione nel tempo, il Social Watch ha sviluppato l'Indice di parità sessuale (GEI, Gender Equity Index).

È basato su dati disponibili e comparabili a livello internazionale e permette di classificare gli Stati in base a una serie di indicatori di parità sessuale, secondo tre dimensioni: educazione, partecipazione all'attività economica e alla vita politica.

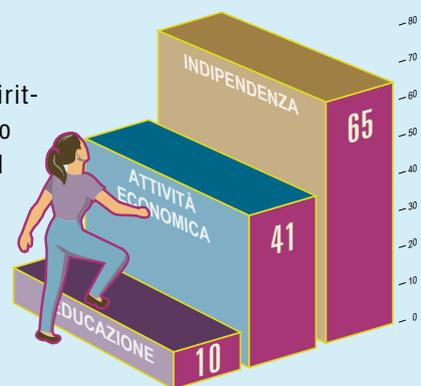
Il GEI del 2008 presenta la situazione di 157 Paesi ed è in grado di definire l'evoluzione nel tempo di 133 Stati nell'arco degli ultimi 5 anni. Il punteggio massimo è 100, che indica che non ci sono differenze tra uomini e donne in ognuna delle tre dimensioni.

Il GEI misura le differenze di trattamento tra uomini e donne, non il loro benessere.

Quindi per esempio un Paese dove ragazzi e ragazze hanno le stesse possibilità di accesso all'università ha un punteggio 100, almeno in questo aspetto. Ma ottiene lo stesso punteggio un Paese dove bambini e bambine sono

PASSI AVANTI

Per raggiungere la parità di diritti tra uomini e donne, lo scalino dell'educazione è il meno alto. È il solo parametro in cui molti Paesi hanno raggiunto la parità sessuale, anche se, purtroppo, sono più numerosi gli Stati in cui sta peggiorando l'accesso all'istruzione di quelli in cui sta migliorando. Nelle altre due dimensioni – l'integrazione delle donne nelle attività economiche e l'autonomia – invece, nessun Paese mostra una parità e, in particolare per l'indipendenza, il gap da colmare è decisamente alto.



egualmente impossibilitati a terminare le scuole elementari.

Il GEI dimostra anche come reddito ed equità tra uomini e donne non vanno di pari passo. Paesi con un elevato reddito pro capite, come il Lussemburgo o la Svizzera, hanno lo stesso punteggio del Mozambico. D'altro canto Paesi poveri e con livelli di reddito simili come il Ruanda, lo Zambia o la Costa d'Avorio hanno tassi di parità di diritti diversi. Quindi un alto livello di reddito non è una garanzia di parità di diritti come un basso reddito non è

una giustificazione per un gap elevato tra uomini e donne. Per raggiungere una situazione di pari diritti tra uomini e donne sono necessarie politiche adeguate, non soltanto un miglioramento dei livelli di reddito.

DONNE AL POTERE

La presenza media nel mondo delle donne in Parlamento è del 17%, decisamente più bassa di quel 30%, che a livello internazionale era stato stabilito come obiettivo minimo. Solo 19 Paesi hanno raggiunto questa soglia, di cui solo cinque (Finlandia, Danimarca, Cuba, Nuova Zelanda e Bielorussia) senza imporre quote tramite una legge (le famose quote rosa). Oggi 97 Paesi hanno stabilito a livello costituzionale, elettorale o politico quote minime di partecipazione femminile, che, in questi Stati, raggiunge il 19%.

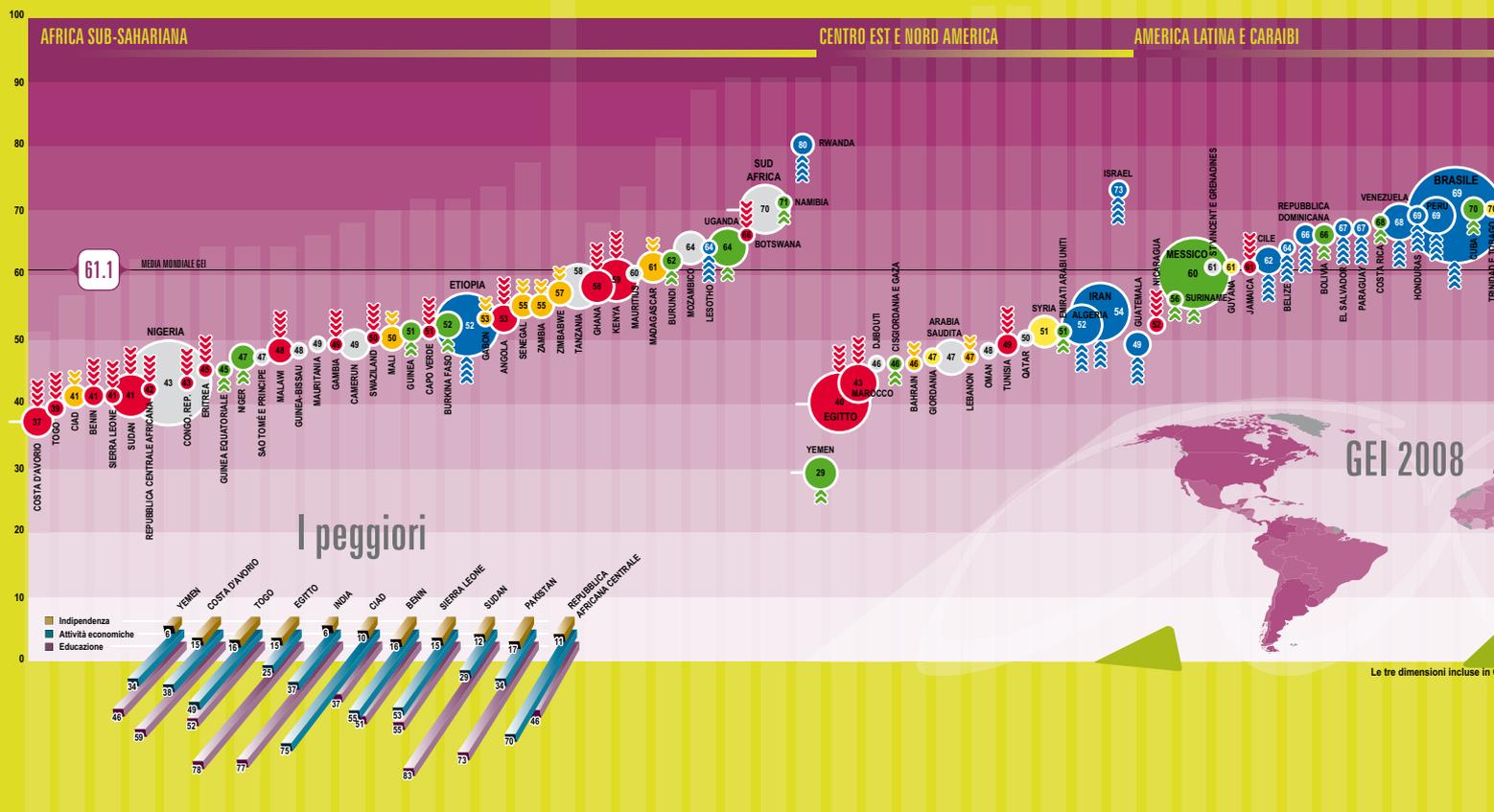
L'INDICE DI PARITÀ TRA UOMINI E DONNE PER MACRO-AREE GEOGRAFICHE

(In media, per ognuno dei tre componenti)

	EDUCAZIONE	ATTIVITÀ ECONOMICA	INDIPENDENZA
World	90	59	35
Asia Centrale	92	65	30
Asia Orientale	94	62	37
Europa	99	68	49
America Latina e Caraibi	99	57	45
Centro Est e Nord Africa	90	35	19
America del Nord	100	73	53
Sud Asia	80	47	20
Africa sub-sahariana	73	61	24

GENDER EQUITY INDEX 2008

Indice della parità tra uomini e donne



Italia, privatizzare i servizi pubblici

Nonostante vi sia un sentire comune secondo cui la spesa pubblica è eccessiva, l'Italia è in realtà agli ultimi posti in quasi tutte le aree per la protezione sociale rispetto agli altri Paesi industrializzati. Unica eccezione: il sistema pensionistico, oggi bersaglio di una forte spinta alla privatizzazione, temperata grazie all'impegno della società civile.

Tommaso Rondinella, Elisabetta Segre (Lunaria/Sbilanciamoci) e Jason Nardi

Uno degli aspetti più critici per l'Italia è la popolazione che invecchia. Manca un ricambio generazionale che possa produrre sufficienti entrate per coprire tutti i costi della previdenza sociale.

La spesa pubblica per il welfare in Italia rappresenta circa un quarto del Pil. Durante gli ultimi cinque anni, essa è cresciuta ad un tasso relativamente alto, sebbene ad una velocità minore se comparata con i periodi precedenti. La crescita media in termini nominali era del 4,9% tra il 2001 e il 2005, del 5,2% tra il 1996 e il 2000 e del 6,5% tra il 1990 e il 1995. Il rapporto tra la spesa pubblica e il Pil è cresciuto di 1,3 punti percentuali durante gli ultimi anni, crescendo dal 24,5% nel 2001 al 25,8% nel 2006 (Pizzuti 2008). Principalmente tale aumento è causato dalla riduzione della crescita del Pil. Nel 2005, per esempio il Pil italiano è aumentato dello 0,1% mentre in relazione al mantenimento degli stessi servizi, le spese pubbliche hanno avuto una crescita almeno dello stesso livello rispetto al tasso di inflazione, cioè del 2,4%.

La maggior parte dell'incremento nelle spese per la protezione sociale è dovuta alle istituzioni pubbliche. Al contempo, la spesa da parte di enti privati – rappresentata dall'attività delle organizzazioni non profit e dagli interventi delle aziende in favore dei loro impiegati – ha cominciato a decrescere nel 2006 dal 2 all'1,7% del Pil, dopo un periodo di crescita relativa negli anni precedenti.

La spesa pubblica per le pensioni

Analizzando settore per settore, c'è stata una chiara decrescita nel peso della previdenza sociale in favore della salute, mentre l'assistenza sociale è rimasta stabile durante l'ultima decade. Tuttavia, occorre notare che, a differenza degli altri Paesi europei, la spesa pubblica include anche i pagamenti relativi al trattamento di fine rapporto di lavoro (TFR). Il valore attuale per il 2006 potrebbe perciò essere calcolato come il 24,4% del Pil, ovvero circa del 5% sotto la media EU-15.

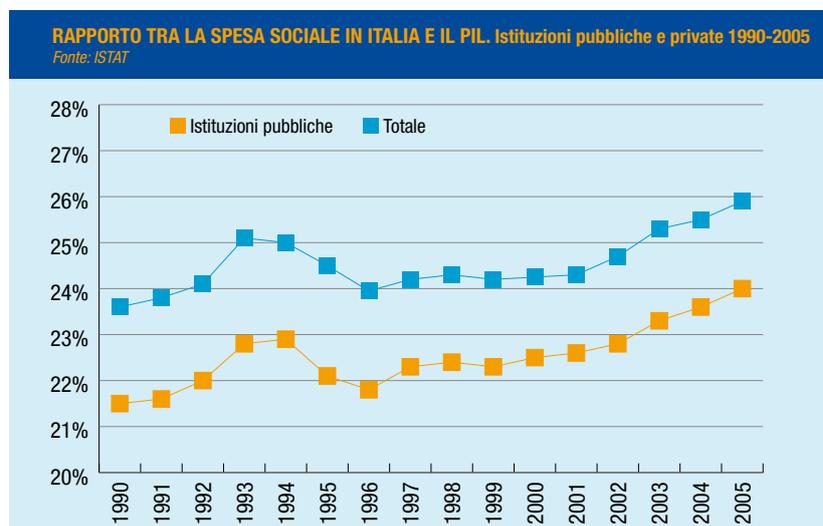
La sicurezza sociale richiede più dei due terzi della spesa pubblica totale, scendendo dal 72,2% nel 1995 al 66,6% nel 2006. La previdenza sociale assorbe il 17,2% del 25,8% del Pil, che rappresenta il totale della spesa pubblica. La maggior parte corrisponde ai contributi pensionistici – 14,2% del Pil – mentre i benefici relativi a malattia,

maternità, disoccupazione, salario integrativo e indennità familiare rappresentano insieme l'1,7% del GDP.

La spesa per la salute rappresenta il 6,4% del Pil italiano, con un aumento significativo durante l'ultima decade rispetto al 4,8% del 1995. La sua componente principale sono i servizi ospedalieri, che rappresentano il 43% della spesa in salute e giustificano la maggior parte della crescita. Infine, l'assistenza sociale è la componente che è cambiata di meno, rimanendo stabile attorno al 2% del Pil.

Italia e Unione Europea

Un confronto con gli altri Paesi europei è possibile solo per l'anno 2005. La spesa pubblica complessiva in Italia era di 1,4 punti percentuali sotto la media EU-15 (26,4% del Pil contro il 27,8%) e se la spesa pro capite a parità di potere di acquisto per



EU-15 fosse fissata a 100, la spesa italiana avrebbe raggiunto solo il 95.

Escludendo le pensioni, l'Italia presenta una spesa pubblica minore di gran parte dei Paesi europei. Per la salute spendiamo circa un punto percentuale del Pil in meno della media Ue. Va peggio per le politiche assistenziali (misure di sostegno per le famiglie e i disoccupati, per la casa e per l'emarginazione sociale), su cui l'Italia si trova in fondo alla classifica europea: spende metà delle risorse rispetto agli altri Paesi EU-15.

Ammortizzatori sociali

C'è un ovvio squilibrio nella composizione della spesa per la protezione sociale. Da un'analisi dettagliata degli ammortizzatori per le politiche del lavoro e della previdenza sociale, il sistema appare come un «non sistematico e pressappoco ingovernabile insieme di strumenti caratterizzato da continui accavallamenti» (Presidente del Consiglio dei Ministri, 1997). Le incongruenze sono di due tipi: una è settoriale, dal momento che gli impiegati delle imprese più grandi sono più protetti grazie alla forza delle loro rappresentanze sindacali; e una è dimensionale, dipendendo dalla permanenza o temporaneità dell'impiego e dall'adempimento dei fabbisogni contributivi in periodi precedenti alla disoccupazione (Pizzuti, 2007).

La natura assicurativa dei programmi per il sussidio alla disoccupazione conduce ad una inadeguata o assente copertura dei rischi legati alla perdita di lavoro per lavoratori occasionali o per i giovani che hanno lavorato per un breve periodo. Oltretutto il sistema italiano è completamente carente in misure di sostegno per i «lavoratori atipici». Alcuni contratti sono stati lasciati senza una rete di sicurezza per la previdenza sociale, determinando un aumento della precarietà insieme con la flessibilità. La spesa complessiva per gli ammortizzatori della previdenza sociale ammonta a non più del 1,5% del Pil, e le politiche per la disoccupazione attiva

rappresentano lo 0,5% del Pil. I sussidi alla disoccupazione, come percentuale di reddito, sono minori del 10% in Italia, mentre le medie europee sono del 18% per gli EU-15 e del 15% per gli EU-25.

Una privatizzazione “necessaria”

Uno degli sviluppi più evidenti nel settore della protezione sociale è la privatizzazione del sistema pensionistico italiano. La questione è molto complessa e non riguarda solamente considerazioni relative al welfare. La necessità di una riforma drastica del sistema pensionistico pubblico e obbligatorio dovuta alla sua insostenibilità finanziaria è una questione che ha iniziato ad avere una maggior risonanza pubblica verso gli inizi degli anni '90. Sostanzialmente ci sono tre fattori utilizzati come “prova” di tale necessità: seri squilibri contabili dell'INPS (Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale), invecchiamento della popolazione e il prossimo pensionamento della cosiddetta generazione “baby boom”. Tutti questi fattori sono utilizzati per giustificare una riduzione dei benefici garantiti dal sistema pubblico e un passaggio al sistema pensionistico privato. L'opinione pubblica italiana è profondamente convinta che occorra fare dei sacrifici perché il sistema sopravviva. Ciò che non viene detto agli italiani è che ci sono forti pregiudizi dietro questa “prova”. Primo, un'importante ragione per lo squilibrio contabile dell'INPS è che il suo bilancio include delle spese che non hanno niente a che vedere con le pensioni; le entrate ed uscite relative al sistema pensionistico sono più che bilanciate. Inoltre, le spese pensionistiche sono espresse in termini lordi, ciò significa che una buona parte dei fondi ritorna indietro nella casse dello Stato attraverso le tasse.

Il secondo è che non si dovrebbe prendere in considerazione solo l'invecchiamento della popolazione, ma anche coloro che sono attualmente disoccupati, soprattutto perché il tasso di disoccupazione non è in

diminuzione. In ultimo, il pensionamento della cosiddetta “baby boom generation”, che comprende all'incirca 60 mila persone, determinerà un picco delle spese in 20 o più anni da ora, mentre le riforme introdotte dovrebbero raggiungere la piena applicazione nel 2010.

Addio alle pensioni contributive

Il processo di riforma è iniziato durante la meta degli anni Novanta ed è ancora in corso. L'obiettivo è di convertire il sistema pay-as-you-go ad un sistema collegato al reddito con l'obiettivo di garantire un tasso di ricambio vicino all'80%.

Negli anni Sessanta, grazie alle migliorate condizioni di vita, vi fu un aumento del tasso di natalità, e si suppone che all'incirca l'80% delle persone di questa generazione si pensioneranno intorno alla metà del 2030. Questo implica fondamentalmente abbandonare un sistema basato sul principio della solidarietà intergenerazionale, in cui i lavoratori attivi pagano le pensioni degli ex-lavoratori. Sotto lo schema finanziato/contributivo, ogni lavoratore risparmiando la somma di denaro necessaria a garantire un'adeguata pensione risulta autosufficiente. La riforma ha ridotto il sistema di pensionamento pubblico per le future generazioni a un trasferimento monetario finalizzato ad evitare l'estrema povertà della popolazione anziana. Il tasso di ricambio garantito è in media circa il 40%.

I fondi pensione privati

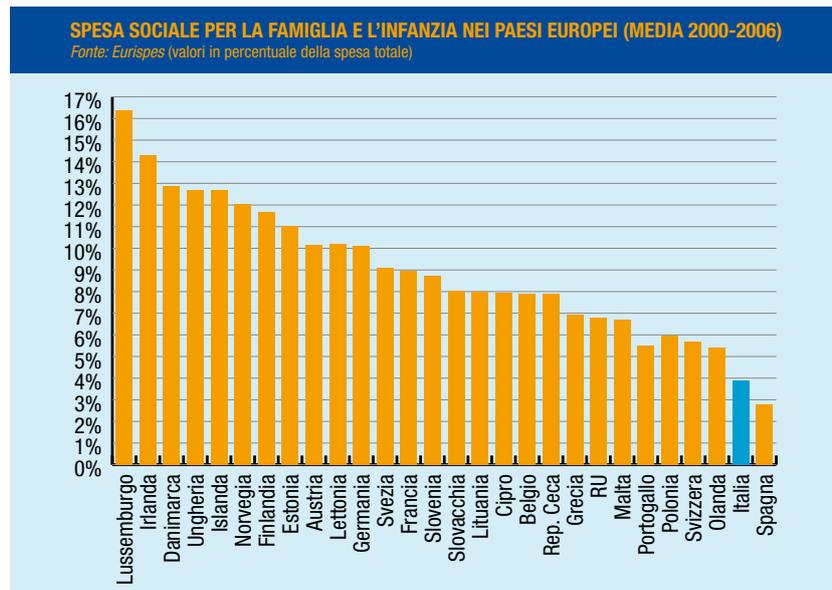
Questo ci porta al cuore del processo mirato a indurre le persone a scegliere un piano pensionistico basato sui fondi pensioni privati. Questa intenzione è spesso giustificata dall'idea dell'insostenibilità del sistema pubblico associata alla supposta “evidenza” che il mercato a lungo termine è maggiormente remunerativo del sistema previdenziale pubblico (essenzialmente basato sulla media del tasso di crescita del Pil degli ultimi cinque anni). Il punto su cui non si fa chiarezza è

la contraddizione di un mercato finanziario che costantemente cresce più veloce dell'economia reale. Questo fenomeno rappresenta un processo re-distributivo dall'economia reale, composta da imprese, lavoro, salari verso i proprietari degli assetti finanziari: i mercati finanziari non creano ricchezza, ma la ridirigono. Il risultato di questo flusso è la riduzione della quota salariale nell'economia in fa-

Difesa dei servizi sociali pubblici

Un altro processo finalizzato alla riduzione di un welfare universalista in favore di strutture di mercato è in corso attraverso la privatizzazione di servizi pubblici quali educazione, salute, energia, trasporti ed acqua. Sebbene il processo di privatizzazione venga presentato ai cittadini come inevitabile e "scientificamente testato" dagli economisti, il dibattito è aperto tra

nuovi spazi per un futuro ritorno ad una gestione locale di importanti servizi pubblici. La versione aggiornata del provvedimento distingue chiaramente le due maniere di fornire i servizi locali: gestione pubblica e gestione privata. Questo potrebbe rappresentare un passo importante per superare l'ambiguità di un sistema che continuava a considerare pubblica la fornitura di servizi da parte di società quotate (municipalizzate) che sono di fatto istituzioni private votate al profitto e che per principio difficilmente si sposano con la gestione di servizi pubblici. Un altro significativo risultato dei negoziati tra governo e società civile riguarda la gestione dell'acqua. Un emendamento al decreto Bersani che avrebbe portato maggiore competitività in alcuni mercati (taxi, telefonia, benzina e farmacie) ha permesso di escludere l'acqua da quei beni e servizi gestiti da imprese private. In Italia l'acqua è stata al centro di una fruttuosa lotta contro la privatizzazione. Il Forum italiano dei movimenti per l'acqua, che raccoglie oltre 70 gruppi della società civile, sindacati e oltre 700 enti locali, ha lanciato una iniziativa nazionale per fermare i processi locali di privatizzazione dell'acqua e riportare la gestione dei servizi locali e regionali legati alle risorse idriche sotto il controllo pubblico.



vore della quota capitale. I fondi pensione hanno un incredibile potere nei mercati finanziari, rappresentano il 30% degli strumenti finanziari presenti nel New York Stock Exchange.

Chiunque abbia accesso a queste enormi risorse ha di conseguenza un enorme potere economico e politico: non è un caso che i fondi pensione siano gestiti da un oligopolio finanziario composto da Merrill Lynch, Rothschild, Credit Suisse, Abn Amro e pochi altri (in Italia una manciata di banche – San Paolo, Unicredit, Generali, Arca, Fineco – Capitalia e Monte dei Paschi gestiscono il 70% dei fondi). Nonostante gli sforzi dei governi passati ad incoraggiare i cittadini a passare ad un sistema privato, la privatizzazione del sistema pensionistico sta solo muovendo i suoi primi passi e avrà bisogno di decenni per essere realizzata completamente.

chi crede che il mercato è l'unico strumento per far fronte alle perdite causate dalla mancanza di incentivi tipica delle strutture pubbliche, e chi auspica un ruolo diverso dei servizi pubblici che non possono essere semplicemente convertiti in merci. Infatti, benché l'offerta sia possibile e remunerativa per le imprese private, la natura di tali servizi ha indotto storicamente lo Stato a farsene garante e a proteggere la loro fornitura mantenendo la produzione e i processi sotto il controllo democratico. Seguendo l'esempio delle direttive della Commissione Europea, il governo Prodi aveva preparato una legge approvata in Parlamento (il ddl Lanzillotta) che apriva la strada alla privatizzazione dei servizi pubblici locali. Il lavoro costante di molte organizzazioni della società civile non solo ha evitato la completa realizzazione delle intenzioni del governo, ma ha anche aperto

Bibliografia

- Andruccioli, P. (2004). *La trappola dei fondi pensione*, Nuova Serie Feltrinelli.
- AttacItalia, (2007). *TFR o fondo pensione? Cosa davvero si nasconde dietro questa scelta*. www.attac.it
- Marano, A. (2002). *Avremo mai una pensione?*, Feltrinelli.
- Marcon, G., Zola, D. (2007). "European Unions of the People", Eurotopia Issue 4.
- Pizzuti, R. (eds) (2007), *Rapporto sullo Stato Sociale 2007*, UTET.
- Pizzuti, R. (eds) (2008), *Rapporto sullo Stato Sociale 2008*, UTET.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri (1997). Commissione per l'analisi delle compatibilità macroeconomiche della spesa sociale (Commissione Onofri).
- Sbilanciamoci! (2006). *La Finanziaria per noi. Le proposte di Sbilanciamoci! per il 2007*, Lunnaria, Roma.

La Provincia di Milano in primo piano per la pace, i giovani e la cooperazione

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

La Campagna No Excuse 2015 per gli Obiettivi del Millennio. La rete promossa dalla Fao per la sicurezza alimentare. Il Comitato italiano per il Contratto Mondiale dell'Acqua. Il coordinamento del Tavolo Amazzonia nel progetto "100 Città per il Brasile". Il Coordinamento nazionale degli Enti Locali per il Sostegno a Distanza (ELSAD). Programmi di cooperazione delle Nazioni Unite a Cuba, in Libano e in Uruguay. La Campagna Città Equosolidali, con il riconoscimento di "Provincia Equosolidale". Sono solo alcuni dei progetti a cui partecipa o che coordina l'Assessorato alla Cooperazione della Provincia di Milano, che in questi anni si è impegnato nel creare reti e relazioni tra i territori del mondo, in collaborazione con Comuni, Enti locali, Ong, università, organizzazioni della società civile, tra cui le comunità di migranti.

Servizio Cooperazione Internazionale

Tel. +39 02 7740 3671/5976/5902
Fax: +39 02 7740 5998
coopint@provincia.milano.it

PACE

La Provincia di Milano è stata dichiarata Provincia di Pace e svolge dal 2004 un ruolo di primo piano a livello nazionale e internazionale sui temi della pace e dei diritti umani. L'Ufficio Pace ha aperto un canale diretto con i cittadini, le scuole, le associazioni sul territorio, affinché queste tematiche siano tradotte in atti concreti. Importante la collaborazione con la Campagna delle Nazioni Unite per gli Obiettivi del millennio - i cui uffici sono ospitati presso la Casa della Pace - ma anche l'organizzazione a Milano della settimana della Pace e la partecipazione alla Campagna per la Pace e i Diritti Umani in Sudan.

Servizio Pace

Tel. 02 7740 4477/5960
Fax. +39 02 7740 5949
pace@provincia.milano.it

FONDO PROVINCIALE MILANESE PER LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

È un'associazione di Promozione Sociale, presieduta dall'Assessora Irma Dioli, a cui aderiscono trenta Enti Locali soci. Uno strumento innovativo nel panorama italiano della cooperazione internazionale e decentrata, creato dall'Assessorato alla Cooperazione della Provincia di Milano per coinvolgere tutte le realtà territoriali in una collaborazione stabile e durevole, in un'interazione diretta e paritetica tra territori, superando il tradizionale ruolo degli enti locali nella redistribuzione di contributi finanziari e tecnologici.

Fondo Provinciale Milanese per la Cooperazione Internazionale

Tel: +39 7740 5810/4479
Fax: +39 02 7740 5998
info@cooperazionemilane.org
www.cooperazionemilane.org

PARTECIPAZIONE E MIGRANTI

Il percorso di supporto e incentivo alla partecipazione attiva dei cittadini migranti ha visto la Provincia di Milano impegnata nella costruzione della Consulta Provinciale dei Migranti per la Partecipazione, che ha anche creato Radio Babel Latino, un luogo virtuale dove dare parola alla comunità latinoamericana e non solo. Nel 2006 invece è nato il progetto Ecuapartecipazione, che coinvolge attivamente ragazze e ragazzi insieme all'Assessorato alla Pace e Partecipazione, l'Agenzia per la ricerca sociale Codici ed il Consolato dell'Ecuador di Milano. Raggiunto il primo obiettivo: la costituzione dell'associazione culturale dei giovani membri dei latin king come strumento per consolidare il dialogo con le istituzioni.

Servizio Partecipazione

Tel. +39 02 7740 2450/5973
Fax. +39 02 7740 5998
partecipazione@provincia.milano.it

POLITICHE GIOVANILI

Una tessera per avere accesso a convenzioni nazionali ed europee già presenti in 41 Paesi europei. Si chiama Carta Giovani e sarà distribuita a 85.000 giovani, dai 15 ai 25 anni, residenti sul territorio provinciale. Il progetto è stato avviato a ottobre dall'Assessorato alle Politiche giovanili con i comuni aderenti alla Consulta degli assessori alle Politiche giovanili. Non comporta oneri per i giovani e neppure per i Comuni che vorranno aderire proponendo convenzioni locali. Centrale dal 2004 nell'attività dell'Assessorato alle Politiche giovanili è anche il supporto ai giovani che vivono il mondo dell'associazionismo e del non profit. Il GIOLAB, ufficio alle politiche giovanili, ha sviluppato il progetto Grow Up, uno sportello che accompagna i giovani a scrivere progetti e trovare canali di finanziamento. Nel 2005 l'Assessorato ha avviato il sito www.databand.it, che offre opportunità musicali ai giovani e ai Comuni che vogliono proporre musica dal vivo.

Servizio Politiche Giovanili

Tel. +39 02 7740 2450/5945
Fax. +39 02 7740 4205
giovani@provincia.milano.it

CASA DELLA PACE

Uno spazio dedicato alla promozione di una cultura di pace, del rispetto dei diritti umani, del dialogo e della valorizzazione delle differenze. Creata nel 2005 dall'Assessorato alla Pace, è gestita da un Comitato di coordinamento, presieduto dall'Assessora alla pace Irma Dioli e composto da enti locali e associazioni.

Casa della Pace

Via Ulisse Dini 7,
20125 Milano
Tel. +39 02 8474 77271
Fax. +39 02 8950 0610
casadellapace@provincia.mi.it



Provincia
di Milano

Assessora
Partecipazione, Pace
Cooperazione Internazionale
Idroscalo, Sport
Politiche Giovanili

Viale Piceno 60
20129, Milano
Tel. 02/77405900 Fax 02 7740 5949
segr_dioli@provincia.milano.it
www.provincia.milano.it



Ionica Dobos

Lavora in un bioagriturismo
con impianto fotovoltaico
finanziato da Banca Etica.

La Porta dei Parchi,
Anversa degli Abruzzi
L'Aquila.

KrisKey - Foto Francesco Zsola/Neor

Banca Etica, una banca piena di energia. Pulita.

L'ambiente ha bisogno di attenzione. E di finanziamenti.

È per questo motivo che Banca Etica sostiene con grande energia gli investimenti e la ricerca su progetti, anche piccoli, orientati al risparmio energetico, all'utilizzo di energia derivante da fonti rinnovabili e alla tutela del singolo e delle comunità locali. Tanti buoni motivi che fanno di Banca Etica un punto di riferimento per chi progetta un mondo migliore e sa che l'ambiente è un bene dal valore inestimabile.

www.bancaetica.it



popolare
Banca Etica
Un tesoro di banca.